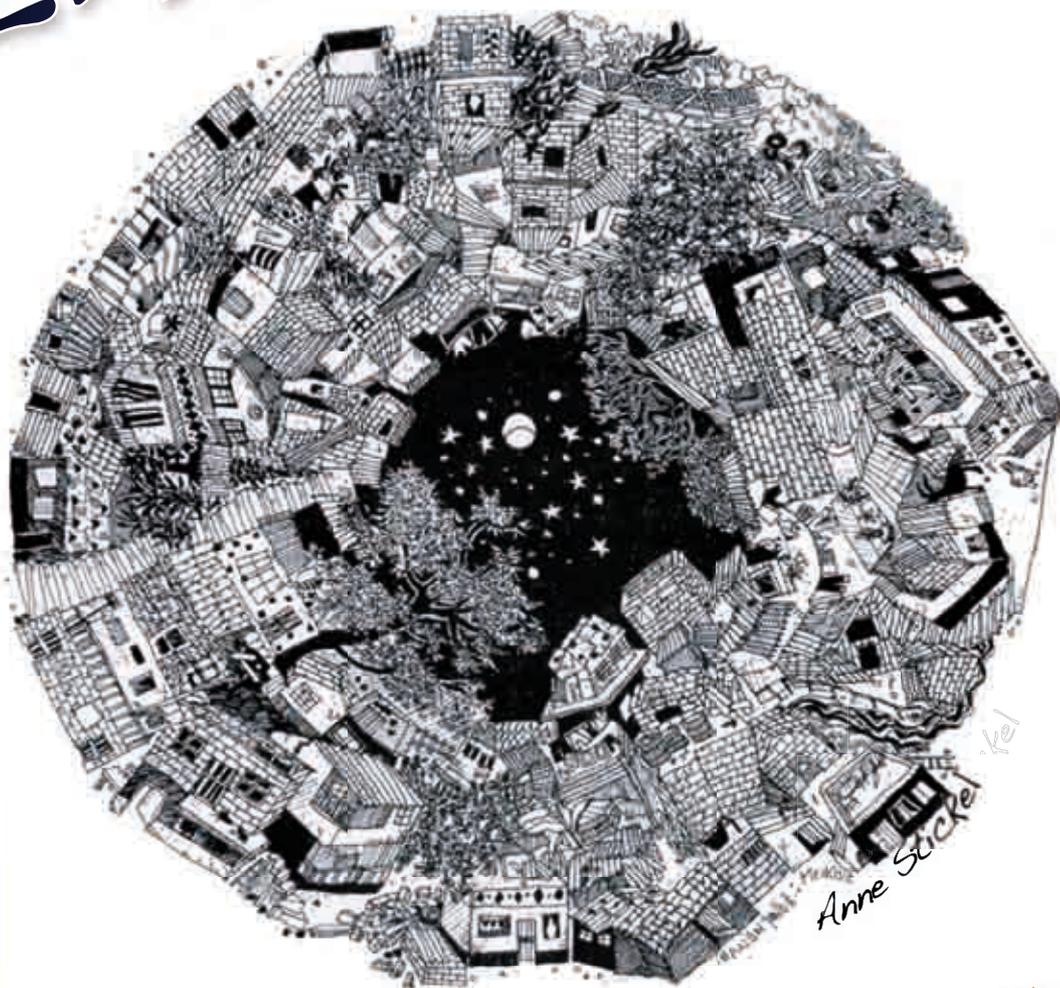


Fondazione Guido Piccini
per i diritti dell'uomo - onlus



INFORME



duemilaquattordici
duemilaquindici

via terzago, 11
25080 calvagese della riviera / brescia

Di tutto restano tre cose:
la certezza
che stiamo sempre iniziando,
la certezza
che abbiamo bisogno di continuare,
la certezza
che saremo interrotti prima di finire.

Pertanto, dobbiamo fare:
dell'interruzione,
un nuovo cammino,
della caduta,
un passo di danza,
della paura,
una scala,
del sogno,
un ponte,
della ricerca...
un incontro.

Fernando Pessoa

*a cura di Paola Ginesi
dicembre 2014*

SOLIDARIETÀ E POTERE

A volte non solo è naturale e lecito ma doveroso fermarsi a riflettere sul proprio passato.

Al tramonto di un lungo percorso, quando sempre, e sempre più profondamente, senti il bisogno non tanto di ricordare i momenti salienti di un vissuto che, in lontananza, appare confuso, ma i periodi vitali carichi di essenzialità, la memoria diventa un valore storico.

È sempre, in ogni tempo, si evidenziano alcune idee e valori che sono rimasti costanti pur nelle contraddizioni del percorso umano.

Alcune scelte, colte all'inizio per un istintivo senso interiore, sono state alla base di decisioni che hanno indirizzato tutta l'opera di solidarietà, diventata poi, nell'universalità dei rapporti umani (razionali, politici, etici, ideali...), quell'indispensabile forza, luce e calore, che hanno dato una ragione al cammino.

La razionalità, accompagnata dalla sensibilità, ne ha poi illuminato il senso, i motivi, il suo concretizzarsi nei vari momenti legati alla storia geografica, economica, politica dei diversi tempi e luoghi, dando risposte sempre più adeguate al "bisogno" vicino e lontano.

Chiare e veritiere analisi sulle "nuove povertà", confermano quanto la solidarietà sia l'unica "politica concreta" di cui anche la nostra gente ha urgente bisogno.

È facile, di fronte a certe immagini, sentire un senso di disgusto, di ribellione, ma l'unica risposta è ancora la solidarietà che deve essere alla base soprattutto per chi, da orizzonti o compiti diversi, è impegnato al "servizio" di ogni collettività.

È qui si pone il problema di una solidarietà nel percorso politico-economico dei vari popoli e delle varie povertà, anche se questa "povertà" ha un denominatore comune: la perdita di dignità o, peggio, l'umiliazione.

In decine di anni d'impegno, man mano che da una prassi in risposta agli effetti disastrosi del sistema, generatori di inumane sofferenze, nascevano sempre più forti nella coscienza i "perché" (perché questa inumanità? questa sofferenza intollerabile, senza un motivo?...), si faceva forte il bisogno di una solidarietà che lotta contro le cause, vecchie e nuove, che hanno la radice nell'ingiustizia.

Ma l'ingiustizia è fatta dalla sete di potere di pochi, quei "pochi" di sempre, fatta di un egoismo che prevale su ogni senso di umanità, di razionalità, di fede, di ogni ragione laica o sacra, quei "pochi" che condizionano il percorso storico di ogni popolo come di ogni individuo.

È così il rapporto, anzi lo scontro, tra solidarietà e potere è stato inevitabile.

È maturato un senso di disgusto, di ripugnanza morale, di avversità profonda verso ogni potere (politico, economico, etico, culturale, religioso...) e verso chi soprattutto lo combatte con la pietà, ma lo giustifica con falsi motivi morali e, spesso, con pretese razionali.

Quindi la lotta, la solidarietà diventa, deve diventare, una rivoluzione contro il potere dell'ingiustizia che ha ben precisi momenti storici, cause e nomi.

Il nostro sistema è fondato sulla "dittatura del potere" e sulla "schiavitù dei popoli" (sudditi).

Il potere afferma la libertà di dare e di ricevere solo secondo le regole del sistema. Chi, invece, dà per "dovere" è pericoloso perché rompe le barriere invalicabili che dividono la casta ricca (qualsiasi casta) dal povero; inoltre, chi riceve, se prende coscienza della sua dignità e dei suoi diritti, diventa un avversario incontrollabile.

Nel lontano 1988 ero, da pochi giorni, in Guatemala, a Chimaltenango.

Venni invitato da una comunità, Los Jometes, dove erano rimaste solo vedove ed orfani con pochi uomini anziani, a donare un piccolo aiuto, ma soprattutto una vicinanza umana e politica alla loro lotta e sofferenza.

Ascoltandoli ebbi la sensazione di una comunità che, pur nella condivisione e comunione, sembrava aver perso la speranza di costruirsi un futuro diverso.

Mi invitarono a dire due parole.

Alla breve riflessione sulla dignità e uguaglianza di ogni uomo e donna, di ogni essere umano, ovunque fosse nato, in qualsiasi terra abitasse e qualsiasi fosse la sua condizione, povero o ricco, campesino o vescovo, presidente, papa... ci fu una grande sorpresa.

Un uomo si alzò di scatto e, rivolgendosi alla sua gente, con un accento forte e commosso, come se avesse scoperto un tesoro, con un tono deciso disse: «Avete sentito cosa ha detto P. Renato?... che siamo tutti uguali, il presidente della repubblica, il vescovo, il papa... e che tutti abbiamo gli stessi diritti, il diritto all'identica dignità!».

Ci fu prima un brusio quasi di stupore, poi tutti si alzarono in piedi in un battimani di gioia, liberatorio.

Non pensavo di aver detto nulla di così importante, di rivoluzionario, e rimasi sconcertato... ma loro in quelle parole avevano scoperto la loro dignità e si sentivano pronti a lottare per un futuro di libertà e giustizia.

Era nata in quella gente una nuova coscienza rivoluzionaria, pericolosa per il potere.

Un po' di elemosina, costruire una scuola, fare un pozzo... questo può essere ammesso.

Aiutare i propri cittadini ad avere coscienza dei loro diritti... questo non si può! Questa solidarietà, l'unica vera, è disobbedienza, è fare una rivoluzione che si paga con l'isolamento, con la povertà estrema e la perdita di ogni diritto, con la stessa vita.

Ma la solidarietà può, deve divenire una forza popolare rivoluzionaria.

Non è possibile nessun cambiamento vero, profondo e duraturo, sia sul piano socio-politico che etico-giuridico, senza una rivoluzione solidale che dia vita ad una nuova presa di coscienza.

La solidarietà deve diventare un valore fondamentale dell'azione del potere, per questo il "potere" deve essere la conseguenza di un forte processo popolare.

Una mentalità comune solidale non può essere frutto di un sentimento pietistico o, peggio ancora, di un'espressione etico-religiosa, ma di un diritto che determina un comportamento giuridico.

Per questo è necessaria una cultura politica della solidarietà non solo per chi esercita il potere ma anche per il popolo, per la gente comune.

Una cultura che agisce in modo determinante nella scelta delle persone, come nei loro programmi, e pure in una cultura che esercita il diritto di controllo sul potere, obbligandolo ad agire secondo i fondamentali principi di una solidarietà posta alla base della convivenza sociale.

Nella Dichiarazione dei Diritti Universali del 1948 manca il "diritto alla solidarietà"... ma è maturo il tempo di una solidarietà come diritto per ogni popolo e di ogni singola persona e non più un optional che dipende dalla sensibilità e da una fede religiosa-politica.

Un codice della solidarietà non ha come fine la costruzione di una "Gerusalemme celeste", anche perché non è né religiosa né laica, ma ha il compito di riempire i vuoti dell'ingiustizia e attuare quella giustizia dove ogni essere si incontra con la sua storia personale e quella comune¹.

Renato Piccini

¹ Tratto dal *Quaderno della Fondazione Guido Piccini* n. 009, su *La critica del potere nella società globale*, in preparazione.

L'America Latina sta riacquistando un posto di primo piano nell'attenzione internazionale sia per gli interessi economici del capitalismo occidentale, sia pure per il fermento popolare, indigeno e del settore intellettuale contro nuove forme di colonizzazione dei territori e di sfruttamento delle loro risorse.

La nostra solidarietà è a totale sostegno dell'emancipazione dei popoli indigeni come delle libere scelte democratiche dei vari Stati.

Guardando ai cambiamenti profondi e innovativi di diversi paesi – vedi Bolivia, Uruguay, Ecuador... –, è evidente che siamo dinanzi a nuove esperienze di democrazia, uguaglianza, giustizia, rispetto delle diversità e della dignità che possono essere di modello e stimolo per la vecchia democrazia europea.

Gabriel García Márquez, morto il 17 aprile di quest'anno, nel suo Discorso in occasione della consegna del Nobel per la letteratura, nel lontano 1982, fece alcune dichiarazioni ancora pienamente attuali.

«La solidarietà con i nostri sogni non ci farà sentire meno soli finché non si concretizzerà in atti di sostegno legittimo ai popoli che coltivano il desiderio di avere una vita propria nella ripartizione del mondo. (...)

Di fronte all'oppressione, al saccheggio e all'abbandono, la nostra risposta è la vita.

Né i diluvi né le pestilenze, né le carestie né i cataclismi e nemmeno le guerre eterne attraverso i secoli dei secoli sono riusciti a ridurre il tenace vantaggio della vita sulla morte. (...)

Una nuova e impetuosa utopia della vita, in cui nessuno possa decidere per gli altri perfino sul modo di morire, dove sia davvero reale l'amore e sia possibile la felicità, e dove le stirpi condannate a cent'anni di solitudine abbiano, finalmente e per sempre, una seconda opportunità sulla Terra».

L'INFORME DUEMILAQUATTORDICI – DUEMILAQUINDICI presenta, come gli anni passati, una lettura delle varie tematiche secondo le analisi e prospettive latinoamericane e vuole essere uno strumento di conoscenza e riflessione su un continente da cui vengono proposte, esperienze, soluzioni che possono essere uno stimolo per tutti coloro che credono in un diverso sistema-mondo e in una globalizzazione dove siano i popoli, le loro più elementari esigenze, le loro più alte utopie a decidere il futuro della terra e dell'umanità.

A 25 anni dalla Convenzione sui Diritti dell'infanzia

I diritti di bambine, bambini e adolescenti non sono ancora una realtà ma un obiettivo da raggiungere che sembra, a volte, allontanarsi in un sistema-mondo dove la loro vita e serenità non è certo una priorità, dove giustizia e uguaglianza non sono oggetto essenziale di politiche e strategie...

Le parole di Otto René Castillo danno voce all'utopia di un mondo che metta davvero al primo posto il loro "sorriso".



Ritorno al sorriso

I bambini
di domani
saranno felici.

(Il loro sorriso
è un sorriso
collettivo).

Io,
uomo in lotta
nel mio tempo
dico: domani
i bambini saranno felici,
torneranno di nuovo a ridere,
di nuovo torneranno a nascere nei giardini.

Dalla
mia amara oscurità
esco e fuggo
dal mio duro tempo
e vedo la fine
della corrente:
bambini felici,
no, più che felici!,
appariranno
e si innalzeranno
come un sole di farfalle
dopo l'acquazzone
tropicale.

I bimbi
inonderanno
il mondo
con il loro canto,

lo vedo oggi,
in un lontano paese d'America,
nella culla del mais.
Dal mio difficile tempo
vedo un volto di bimbo
inondato di felicità
silvestre e collettiva.

Vedo i bambini allegri
circondati da inquisitori,
aguzzini impotenti
e funzionari pieni di terrore,
e,
sono felice nel mio cuore
pieno di case e di strade
e di torture e fame,
perché vedo il sorgere del sole
colmo di fiori, carezze e giochi.

Sono felice per l'infanzia futura,
la cui agile statura nuova
proteggerò
nel mio cuore
poverissimo.

Sono felice con la mia allegria,
perché nulla può impedire
la nascita dei bambini
in una nuova storia
in un nuovo vento profondo.

Sono felice per i bambini del mondo
che verrà, e, lo grido a voce alta,
pieno di gioia universale.

OTTO RENÉ CASTILLO

Otto René Castillo, poeta guatemalteco, lottò per la libertà del suo popolo; nel 1967, a 31 anni, catturato dall'Esercito, fu torturato e bruciato vivo.



*I **nostri** bambini e bambine, ragazze e ragazzi abbiamo sempre cercato – insieme a tutti voi – di renderli felici... E c'è ancora molto da fare... altri volti e altre storie ci chiamano. Anche in altre geografie tanti, troppi, hanno bisogno che qualcuno gridi a tutti e dappertutto la verità. José Martí affermava:*

«I bambini nascono per essere felici»

E questo dipende da ognuno di noi. Ogni sorriso in più sarà una vittoria per l'intera umanità e il mondo sarà più ricco e più libero... per ogni donna, per ogni uomo.

L'infanzia negata di oggi



Una bambina palestinese, durante gli attacchi di Israele, copre gli occhi della sua bambola perché non veda l'orrore che la circonda.



Da uno dei tanti campi-profughi sparsi per il mondo



*Le ultime parole di questo bambino siriano di 3 anni, ferito a morte:
«Quando morirò, glielo racconterò io tutto questo a Dio».*



Chi ha rubato i loro giochi e il loro futuro?

Minori a rischio: il mondo a rischio!¹

«Il mondo non risolverà i suoi principali problemi
finché non impara a migliorare gli investimenti
per lo sviluppo delle sue bambine e bambini»
UNICEF

Nel nostro mondo, dove si produce circa un 40% in più del cibo necessario per nutrire tutta l'umanità, ogni giorno 34.000 bambini muoiono di fame.

Però moltissimi altri, pur con difficoltà, sopravvivono anche se, spesso, a un prezzo altissimo: molti devono lavorare in tenera età – si calcola in più di 600 milioni nel mondo il numero di bambini lavoratori, molti senza percepire alcun salario –.

E stiamo ancora parlando di bambini che vivono sotto un tetto: più grave è la situazione per i 150 milioni che vivono nelle strade delle grandi città.

“Prima i bambini” si è soliti dire.

E questo fu preso alla lettera nella guerra prefabbricata di Iran e Iraq, tra il 1980 e il 1988, dove i bambini, troppo piccoli per combattere, venivano mandati al fronte per “scoprire” le mine nemiche... calpestandole.

Ma non è questo che si intende: “prima i bambini” come speranza di qualcosa migliore, perché il presente può – e deve – essere migliore (un cagnolino del Nord mangia più carne di un bambino del Sud del mondo; uno degli affari più in espansione è la pornografia infantile...): l'umanità sta impazzendo?

Minori affamati, sfruttati, emarginati; bambini vittime quando dovrebbero essere privilegiati; bambini che mendicano, che non giocano, che non sognano; bambini che disturbano, superflui, bambini-soldato, bambini che – appena iniziata la loro vita – hanno dinanzi a loro un nero destino.

Anche se legalmente si suppone che ogni bambino sia protetto da diritti costituzionali in qualsiasi parte del mondo, secondo quanto previsto dalle convenzioni internazionali, la cruda realtà insegna che non son pochi i luoghi dove un bambino lavora, non termina la scuola, soffre malattie evitabili, cresce in contesti di estrema violenza.

Cosa significa “minori a rischio”?

È un concetto ampio, più descrittivo che operativo, così come parlare di “circostanze particolarmente difficili” (...) che debbono essere affrontate in campo politico e sociale. Bisogna agire sulle basi sociali che producono disuguaglianza ed esclusione.

Perché muoiono di fame tanti bimbi? Perché in quantità tanto enormi sono condannati a crescere ai limiti della sopravvivenza? Poco cibo, senza acqua potabile, scarsa o nessuna scuola o attenzione medica. Perché un bimbo può essere regalato o venduto? C'è forse qualcuno che decide di lavorare a 6 anni? Qualcuno che sceglie di condividere uno scarso pane con una decina di fratelli o sopportare le botte di un padre alcolizzato? Non sono i bambini che decidono la guerra che li vedrà soldati. (...)

Il rischio che corrono milioni di piccoli (si calcola che ci siano 3 nascite al secondo) è semplicemente nascere poveri, nascere emarginati, in definitiva: nascere. L'unica prevenzione perché questo “lieto evento” non aggiunga un numero alle statistiche di minori in condizioni di alta vulnerabilità non è evitare che nasca, ma evitare che continui ad esistere la povertà.

La situazione dell'umanità non migliorerà finché non si potenzieranno al massimo l'attenzione e la preparazione dei bambini. Dovrebbe esser sempre più evidente che la ricchezza delle nazioni è la sua gente. Allora, cosa impedisce che si agisca di conseguenza? Perché, al di là di pompose dichiarazioni, la situazione non migliora? (...)

I diritti dell'infanzia non sono, al momento, una realtà sicura, sono aspirazioni. (...)

“I pantaloni li portano gli uomini”; “gli omosessuali sono disprezzabili”; “i bisogna ucciderli tutti” - e qui si può riempire lo spazio in bianco con quello che si preferisce: negri, ebrei, musulmani, comunisti, drogati, senza fissa dimora, barboni... -. Modificare alcuni stereotipi considerati normali può essere un potente fattore protettivo per tutti e promuovere benessere.

La salute mentale di una comunità non è la mancanza di conflitti al suo interno, ma la sua maturità per affrontarli e discuterne... forse non “risolverli” però elaborarli, tollerando e rispettando le differenze. Ed anche prendere sul serio il problema dei diritti dei bambini; o considerare la discriminazione femminile non come un problema soltanto delle

1. Marcelo Colussi, *Menores en riesgo: iel mundo en riesgo!*, Guatemala 19 agosto 2014

donne ma di tutti; o avere il coraggio di affrontare tabù... per lo meno atteggiamenti tolleranti se non solidali: riconoscere che non ci sono "scorie" sociali, ma che una società "produce" i suoi marginali, e tutti abbiamo a che vedere con questo fatto. Chi decide ciò che è superfluo? Però, per caso, qualcuno "è di troppo"?

Come sempre, in qualsiasi ordine, l'anello più debole è il primo a spezzarsi. Quando ci sono poche risorse economiche, quando si vive al bordo della sopravvivenza, la vita non vale niente e non esiste progetto di futuro, questo anello è rappresentato quasi sempre dai bambini, i più soggetti ai colpi di ogni tipo. Ed essere emarginato all'interno dell'emarginazione non è un buon pronostico.

Il gruppo a più alto rischio sono i bambini che, per i più diversi motivi, lasciarono la loro casa e vivono nella strada. Qui il rischio è quasi assoluto: rischio di morire (a Rio de Janeiro gli squadroni della morte ne massacrano con la loro "pulizia sociale" fino cinque al giorno), di drogarsi, di diventare un disadattato, un delinquente, di prostituirsi, di essere oggetto di ogni maltrattamento e umiliazione... Un rischio che, quasi sempre, si concretizza. (...)

Il problema è proprio questo che nessuno si interessa di loro. Come pensare a un sano sviluppo se non c'è un "altro" che veglia sul piccolo in formazione? (...)

Le politiche neoliberali in atto producono sempre più esclusione. In tutte le grandi città crescono vertiginosamente le colonie periferiche. Cresce anche in forma allarmante la delinquenza giovanile, i bambini di strada (in generale sono le zone urbane-precarie le produttrici di questi fenomeni).

L'emarginazione, cruda realtà dei nostri giorni,

aumenta. Coloro che non sono integrati nella normalità, nella logica dominante, coloro che "sono di troppo" sono sempre di più. Ma può qualcuno essere "superfluo"? Tecnici in economia parlano di "popolazioni eccedenti". Chi è in più è al di fuori della legge (si parla infatti di "insediamenti irregolari"). Il rischio che corrono coloro che li vivono e crescono è rimanere al margine della legge, in ogni senso.

Però, davvero qualcuno può essere "superfluo" o questa è una perversa costruzione sociale fatta a partire da simmetrie ingiuste?

In nome di quale esercizio di potere qualcuno può arrogarsi il diritto di decidere chi è superfluo?

Un bambino cresciuto in queste circostanze, dove la situazione più probabile è, se ha fortuna, la pura sopravvivenza, dove la violenza dei fatti ha il fragore di una guerra, con la differenza però che non è un avvenimento straordinario ma la quotidianità... , deve rivelare dolorosamente tutto quanto ha ricevuto. Se la sua condizione umana è "trasgredita"

giorno dopo giorno, sarà poi trasgressore. (...)

Lavoriamo perché non ci sia ingiustizia, non ci siano poveri al limite della sopravvivenza, guerre, traffico di droga, bambini abbandonati... sappiamo tutti che il futuro sono i bambini.

I minori abbandonati, a rischio, affamati, senza scuola, picchiati, costretti a lavorare, trasformati in soldati o in oggetto sessuale, sono problemi politici, pubblici, sociali. Pertanto anche le soluzioni debbono essere politiche. Però non come azioni tecniche di "professionisti" della politica, ma come preoccupazione di tutti noi allo stesso modo, come membri di una comunità che appartiene a tutti nello stesso modo.



Guatemala

«L'OSTRACISMO DELL'INFANZIA»

Migrazione di sopravvivenza è stato definito un fenomeno in costante crescita: bambine, bambini, adolescenti del Centro America (soprattutto Guatemala, Honduras, El Salvador) **non accompagnati** da adulti cercano di superare la frontiera degli USA.

È da disperati attraversare il "terreno minato" che è il Messico dove (spesso anche da coloro che dovrebbero, per legge, proteggerli) vengono sequestrati, torturati, venduti a bande del crimine organizzato e narcotrafficienti, fatti scomparire nel nulla...

Li aspetta un lavoro in condizioni di vera e propria schiavitù, lo sfruttamento sessuale, divenire "donatori" del traffico di organi...

«In entrambi i lati della frontiera ci si approfitta di questi innocenti. È assoluta l'impunità di cui beneficiano i paesi di origine, di passaggio e di arrivo. Business redditizio e proficuo dove si maneggiano enormi somme di denaro»¹.

Intanto nel loro paese...

«Il Pubblico Ministero del Guatemala annunciò che denuncerà i genitori dei bambini migranti che viaggiano soli verso gli Stati Uniti. (...) Si vuol criminalizzare i genitori che si vedono obbligati a andarsene dal paese o, peggio, a congedarsi dai loro figli che intraprendono la strada da soli per uscire dalla miseria, dall'esclusione, dalla violenza, dal crimine...»².

«Il 16 luglio, durante l'omelia, l'Arcivescovo Metropolitano di Città del Guatemala, Oscar Julio Oian Morales, sottolineò la necessità che le leggi guatemalteche prevedano pene severe per i genitori che permettono che i loro figli viaggino soli verso gli Stati Uniti. Sono loro, infatti, gli incaricati a educare e a vegliare per i minori». (Emisoras Unidas)

Non si cerca il superamento delle cause **profonde** dell'immigrazione e si criminalizzano, invece, gli anelli deboli, le vittime del fallimento di uno Stato di diritto o, peggio, di un disegno di società basata sull'esclusione, la corruzione e, soprattutto, l'impunità.

È legittimo cercare in un'altra terra l'opportunità che ti nega la tua: non è un delitto migrare. Non si possono giudicare i genitori per mettere a rischio la vita dei loro figli... bisognerebbe, prima, "stare nelle loro scarpe" e vivere la loro situazione.

Ogni caso di questa migrazione di massa è diverso, ma è evidente che fuggono dalla violenza della miseria che regna in questi paesi, dando continuità all'impunità di un sistema corrotto ed escludente.



Negli USA sono considerati un problema di SICUREZZA NAZIONALE!!!



¹ Ilka Oliva Corado, *Gobierno de chafarotes criminalizza a los padres de niños migrantes*, Adital 18-07-2014

² *Idem*

«Lo Stato ha la responsabilità principale. È uno Stato organizzato per difendere i privilegi di una minoranza e per questo non assicura i servizi essenziali che deve offrire come politica redistributiva: assistenza sanitaria, educazione, casa, lavoro, comunicazioni, sicurezza, ricreazione.

Negli anni '80, la violenza genocida espulse decine di migliaia di guatemaltechi. La maggioranza si spostò verso il Messico in accampamenti di rifugiati. Altri se ne andarono come immigranti – legali, illegali o irregolari – negli Stati Uniti. In tutte le ondate, in un modo o in un altro, il manico del coltello ce l'ha nella mani lo Stato.

Nonostante questo, in una dichiarazione vergognosa, il presidente Otto Pérez Molina responsabilizzò il movimento di difesa del territorio per la crisi umanitaria dei bambini, bambine e adolescenti migranti in custodia delle autorità negli Stati Uniti. Pérez Molina affermò che queste organizzazioni "si oppongono allo sviluppo" limitando le possibilità di bambine, bambini e adolescenti. In un perverso atteggiamento di criminalizzazione e persecuzione politica all'opposizione comunitaria, il presidente fece una dichiarazione irresponsabile senza affrontare il problema di fondo.

Il direttore della *Asociación El Refugio de la Niñez*, Leonel Dubón, affermò che il governo del Guatemala non ha assolutamente la capacità di far fronte alla deportazione di oltre 11 mila bambini, bambine, adolescenti. Il sistema di attenzione all'infanzia e adolescenza a rischio non ne ha le condizioni né viene ritenuto opportuno prepararsi a questa contingenza.

All'ostracismo derivato dall'indifferenza e trascuratezza statale, che significò un esodo con esperienze traumatiche, potrebbe aggiungersi un nuovo spostamento fisico e sociale, dinanzi alla cecità presidenziale. Invece di usare la crisi per portar pane alla sua tavola di violenza politica, il presidente farebbe meglio a convocare gruppi sociali, a riunire sforzi per accogliere chi ritorna, a costruire un meccanismo di accoglienza e attenzione semplice e veloce che li ricollocherebbe al più presto nelle loro famiglie, in condizioni di dignità e sicurezza»¹.

C'è un interrogativo che sorge: hanno responsabilità gli Stati Uniti per la migrazione di queste bambine e bambini e della violenza da cui fuggono?



Attraverso governi corrotti e dipendenti (*i gobiernos titeres* tanto denunciati dai movimenti sociali), gli USA (e non solo) impongono politiche che, di fatto, impediscono un reale sviluppo per tutta la popolazione.

I loro interessi economici sono prioritari contro ogni richiesta di giustizia e democrazia, così mentre, da una parte, criminalizzano ogni protesta popolare incarcerando, uccidendo, facendo scomparire leader, attivisti e autorità indigene,

dall'altra, organizzano (vedi, ad esempio, in Venezuela) rivolte orchestrate contro ogni tentativo di sovranità popolare che li escluda dalle decisioni nazionali, rivolte che servono come scusa per rappresaglie e pesanti interventi in ogni campo; molte voci critiche che denunciano la verità dei fatti sono fatte tacere (e per sempre!).

Ilka Oliva Corado si chiede: «Non vogliono bambini migranti negli Stati Uniti? E allora lascino in pace l'America Latina. Però, lo so bene, è una chimera questo desiderio!».

Si sta realizzando il pronostico di Susan George nel *Rapporto Lugano II* (il primo è del 1999):

«Saremo testimoni dell'intensificarsi della pressione migratoria poiché milioni di persone cercheranno di fuggire dal loro ambiente quando diverrà impossibile viverci. I più migreranno all'interno dei confini nazionali ma tanti altri tenteranno di raggiungere i ricchi paesi del Nord. L'Europa e il Nord America

¹ Iduvina Hernández, *El ostracismo de la niñez*, Plaza Pública 11-07-2014

hanno finora reagito alle migrazioni con durezza, con "risorse" militari e di polizia. Questi sforzi, tuttavia, si sono dimostrati infruttuosi, a giudicare dalle stime del numero di immigrati illegali che hanno attraversato le frontiere: almeno 11 milioni negli Stati Uniti provenienti dal Messico, dal Centro America e dal resto dell'America Latina e di decine di migliaia nei paesi dell'Unione Europea»¹.



L'immigrazione verso gli USA è una tradizione che per i centroamericani risale agli anni '70-'80, gli anni delle dittature e della *violenza*.

La prima causa, il massimo comun denominatore delle richieste di asilo, è la **violenza**. Ma la violenza in Centro America ha legami con gli USA?

«Il governo degli Stati Uniti ha una responsabilità diretta nella produzione di quelle polveri anti-insurrezionali da cui viene questo fango delinquenziale che attizza e protagonizza la violenza (...). La violenza deve essere storicizzata perché appaiano le sue linee di continuità. Una visione ridotta sfugge a questa storicizzazione e alle sue ragioni politiche. Permette che i nuovi rifugiati siano trattati come gente senza storia, ai quali non si chiede da quali polveri vengono i fanghi da cui fuggono ora. Per questo la violenza attuale suscita tanto stupore. (...)

Gli accordi di pace in Nicaragua (1990), El Salvador (1992), Guatemala (1996) – con la concomitante messa in pensione dell'Honduras come piattaforma degli eserciti stranieri – ravvivarono la speranza che la regione voltasse finalmente le spalle a un'incallita violenza. Si attendevano almeno quattro cambiamenti: i decenni di militarismo avevano toccato la fine, l'opzione per la violenza come mezzo prioritario per dirimere le differenze politiche sarebbe stato un pezzo da museo, il bonus della pace avrebbe liberato risorse produttive e l'investimento straniero sarebbe arrivato a fiumi.

*Tutte queste previsioni si realizzarono, ma non nella misura e nella direzione sperate. La riduzione degli eserciti fu terreno fertile per il crimine organizzato, con cui i militari consolidarono un potere sotterraneo conosciuto da tutti, anche se detto "potere occulto". La violenza, non più monopolio nelle mani dello Stato, si disseminò. Il bonus per la pace fu una chimera perché i mecenati della guerra cominciarono a usare il contagocce per dare gli aiuti che prima davano a piene mani. L'investimento straniero si concentrò nella compera di imprese esistenti, nel commercio di articoli importati e nell'offerta di lavori di sussistenza nelle *maquilas*, rafforzando la dipendenza esterna, l'esportazione dei benefici e la precarietà del lavoro. Invece della prosperità annunciata, i paesi centroamericani continuano ad essere scenario di violenza e base del crimine transnazionale organizzato. Sono esposti ai quattro pericoli segnalati dal sociologo guatemalteco Edelberto Torres-Rivas: l'involuzione delle democrazie non ancora consolidate, l'ubiquità della violenza, la banalizzazione dell'orrore e il terrorismo di Stato»².*

Le *maras* (bande giovanili) sono davvero la principale minaccia? Molti sostengono che le *maras* sono, contemporaneamente, protagoniste e capri espiatori di coloro che concentrano il potere in società ingiuste, dove regna corruzione e impunità, con profonde disuguaglianze, senza opportunità per i giovani.

«Le maras sono state presentate all'opinione pubblica dal mondo istituzionale come la principale minaccia alla sicurezza di ogni cittadino nella regione e come nuovi elementi di insurrezione urbana ca-

¹ Edizione italiana, Susan George, *Come vincere la lotta di classe*, FELTRINELLI 2013

² José Luis Rocha, *Centroamerica. ¿Tiene responsabilidad Estados Unidos en la violencia de la que huyen?*, ENVÍO n. 389 – agosto 2014

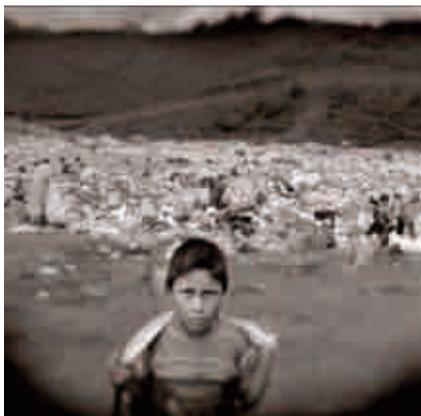
paci di prendere il controllo dello Stato. La costruzione di questi immaginari conduce a una criminalizzazione dei giovani che non prende in considerazione la reale proporzione della loro partecipazione alla violenza), si evita, così, l'approfondimento di un fenomeno di cui ben poco si sa e si caricano le tinte iniettando combustibile al populismo punitivo che favorisce o distrugge carriere politiche. (...)

Le maras si formarono dall'incrocio di bande giovanili composte da salvadoregni residenti a Los Angeles e gruppi oriundi della città. La loro diffusione è dovuta alla massiccia espulsione dei mareros ai loro paesi d'origine, lasciando però intatto una specie di cordone ombelicale che continua ad unire le attuali maras centroamericane con quelle statunitensi, attraverso un'attiva circolazione di membri, regole, direttive, appoggio internazionale e fondi per la compra di armi. (...)

Zygmunt Bauman spiega alcuni aspetti della violenza come reazione degli esclusi dinanzi ad una post-modernità che li discrimina e li mantiene al margine per cui "il rifiutato-escluso finisce per accettare la sua imperfezione e inferiorità sociale, non è, quindi, casuale che le vittime si difendano. Prima di accettare passivamente il rifiuto preferiscono rifiutare coloro che li rifiutano" (...).

In una sorte di populismo punitivo, i governi centroamericani decisero di segnalare nuovi nemici pubblici, sempre tra i giovani, cambiando il discorso della sicurezza nazionale con la sicurezza sociale, però riproducendo i loro vecchi habitus omicidi sotto forma di azioni di pulizia sociale nelle strade e nelle carceri. Incendi "accidentali" e armi misteriosamente introdotte nelle carceri decimarono mareros e scatenarono la loro rabbia»¹.

Dietro le espressioni di estrema violenza nelle strade c'è sempre una causa, come, ad



esempio, la povertà, la disoccupazione, la mancanza di opportunità per studiare, la "mano dura" e le politiche ostili per la popolazione più vulnerabile... e tutto ciò peggiora la già fragile situazione dei paesi centroamericani. L'assoluta impossibilità di accesso a uno stile di vita che permetta di sentirsi a suo agio, soggetto del proprio destino, colpisce le aspettative di futuro e riduce la vita personale e familiare al giorno per giorno, senza la possibilità di pensare a tempi lunghi, a progetti più lontani, a un processo di crescita e di reale sviluppo, in una situazione di sopravvivenza tra il ri-

schio di morire di fame, di malattie curabili o di uno sparo. E allora ogni decisione, anche la più disperata, può apparire come la "salvezza"... Nessuno fugge senza una ragione forte! Sempre più spesso migrano non solo per la povertà ma anche per paura di morire. Ed è tragico il fatto che la scelta di intraprendere la via verso la frontiera USA venga percepita da un numero sempre più alto come "la soluzione da seguire".



Per quanto riguarda la violenza non si può dimenticare la riduzione degli eserciti senza nessuna operazione di reinserimento nella società civile di giovani addestrati alla violenza, in maggioranza truppe con licenza di uccidere, stuprare, incendiare e distruggere... lasciati a se stessi entrarono a far parte dei gruppi della criminalità organizzata, narcotrafficienti, ecc... tanto che oggi si parla di "rimilitarizzazione regionale".

«Le politiche anti-maras, i cui artigli colpiscono mareros e non mareros, sono un altro versante della

¹ Idem

rimilitarizzazione in Centro America che si iscrive in una tradizione contrassegnata da autoritarismo, disprezzo dei diritti umani, soprusi di ogni tipo. (...)

Questa situazione porta a tre risultati:

- 1. il militarismo guadagna terreno. Anche se non riesce ad avere il coltello dalla parte del manico, la sua logica e i suoi metodi – appena rinnovati con una mano di vernice concettuale di sicurezza sociale – si impongono come la via più rapida per porre ordine;*
- 2. attanagliati da molteplici paure, molti centroamericani ricorrono alla sicurezza privata, un affare prospero assessorato e controllato da militari e ex-militari;*
- 3. il terreno guadagnato in queste aree lascia i militari nella migliore posizione per rafforzare i loro narco-affari.*

E la violenza continua. La ricerca dell'asilo politico anche. (...)

Le più crudeli manifestazioni di violenza in Centro America sono strettamente collegate al rapporto degli Stati Uniti con la regione e agli eventi che hanno contrassegnato la sua storia: la deportazione dei pandilleros, il mercato della droga (negli Stati Uniti si trovano i consumatori; venne (e viene) inoltre usato anche dalla CIA¹), la formazione dei militari², la creazione e l'addestramento di corpi di repressione, prima utilizzati in crimini "legittimi" e poi dediti al crimine illegale, un mercato di armi che rifornisce il crimine organizzato»³.

¹ Ne è una prova il suo uso per finanziare azioni contro-insurrezionali, vedi, ad esempio, il finanziamento della *Contra* contro il Nicaragua sandinista. ndt

² Nota a tutti è, tra l'altro, la famigerata *Escuela de las Americas* da cui uscirono futuri dittatori e truppe scelte contro ogni diritto e rispetto della vita e della dignità di intere popolazioni e che, nonostante le numerose proteste – anche negli USA –, continua a preparare forze militari violente e antidemocratiche, non per difendere i loro popoli, ma per "difendere **dai** loro popoli" chi ha più privilegi e potere. ndt

³ José Luis Rocha, *idem*

I bambini se ne vanno¹

C'è una fantasmagoria ricorrente, alla quale finiamo per non far più caso, ed è quella di questo esercito di emigranti centroamericani che cercano, con tenace ostinazione, di raggiungere la frontiera messicana degli Stati Uniti con il rischio di maltrattamenti, sequestri, estorsioni, umiliazioni e, soprattutto, a rischio della vita. È un viaggio epico, però l'epica si costruisce con nomi di eroi, e questi eroi della sventura, disposti a raggiungere la terra promessa a qualunque prezzo, non hanno nome.

I treni merci sui quali fanno una parte del tragitto dal sud del Messico, ammassati nei predellini e sul tetto dei vagoni, sono stati battezzati i treni della morte, perché è poco meno che un viaggio attraverso l'inferno in mezzo a un paesaggio desolato e ostile che devono attraversare per arrivare al paradiso; un viaggio a cui molti di questi passeggeri anonimi e senza documenti, che hanno lasciato tutto alle spalle, non sopravvivono, cadendo dal treno o maciullati dalle ruote, assassinati nelle stazioni del tragitto. Scomparsi.

Mai nessuno riuscì a immaginare che sequestrare poveri e derubarli, farli vittime di rappresaglie, torture e assassinii, trasformarli in una vera e propria industria di centinaia di milioni di dollari, la loro vita in balia di bande criminali che li assediavano ad ogni svolta della strada... potesse essere possibile. Lo è. Il traffico di emigranti nelle mani dei coyotes², insieme ai benefici delle organizzazioni criminali che lucrano con i sequestri, il lavoro schiavo a cui li sottomettono e la prostituzione, per la resa che danno si colloca immediatamente dopo al traffico di droga.

Ora un fenomeno inusitato rompe la nostra negligenza e distrazione e ci fa girare la testa verso le strade che percorrono gli emigranti. Improvvisamente ci rendiamo conto che nei primi sei mesi dell'anno, circa 50 mila bambini, la maggioranza soli, lasciarono le loro case e intrapresero il cammino verso la frontiera delle illusioni, con la cattiva compagnia dei coyotes.

Questi sono quelli che riuscirono ad arrivare in territorio statunitense. Altre migliaia si trovano in rifugi umanitari in Messico o ancora in cammino. E sono divenuti un problema di Stato. Un problema di sicurezza nazionale, afferma il governo degli Stati Uniti. La maggioranza provengono da Guatemala, El Salvador, Honduras e, in una percentuale minore, dal Nicaragua.

Crisi migratoria. Crisi umanitaria. Ci dimentichiamo che, prima di tutto, si tratta di una crisi etica. È certo che chi maneggia il multimilionario affare dell'immigrazione illegale ha trovato un nuovo filone con l'esportazione di bambini e per questo ha diffuso la voce che, in seguito a rapide mediazioni, saranno accolti negli USA dove potranno riunirsi con i loro familiari o agevolare l'ammissione dei familiari dopo di loro.

Però, in quali condizioni vivevano questi bambini nei loro paesi prima di mettersi in marcia per migliaia di chilometri verso la frontiera che gli adulti della famiglia hanno cercato ostinatamente di attraversare prima di loro?

Questi piccoli Ulisse vivono la propria avventura epica andando per sentieri occulti, però nessuno canterà le loro gesta. Arrampicati sul treno della morte, mendicando, esposti ad abusi e stupri ed anche con il continuo rischio di perdere la vita che hanno appena iniziato a vivere, sono figli della miseria e dell'abbandono, e questa è la prima cosa che dimentichiamo. Dimentichiamo che le società in cui nacquero continuano ad essere ingiuste, divise tra chi ha molto o troppo e coloro che vivono al margine perché non hanno opportunità, mentre le condizioni della classe media peggiorano. E questi bimbi che emigrano, che saranno deportati in massa e rimandati ai luoghi dove ebbe origine il loro esodo, nacquero senza opportunità e per questo vanno a cercarle lontano. Le semplici opportunità di un'educazione, un lavoro, riuscire ad avere una vita dignitosa.

Il Rapporto Mondiale dell'ultra-ricchezza del 2012/2013, presentato dalla compagnia Wealth X, di Singapore, rivela che il numero dei milionari è cresciuto nei paesi centroamericani, da dove partono all'esilio forzato i bambini di questa amara storia, scacciati dalle loro case dalla povertà. Ci sono circa 800 milionari e la crescita delle loro fortune soltanto in un anno è, tra tutti, di 10 mila

¹ Sergio Ramirez, *Los niños se van*, Rebelión luglio 2014

² Trafficanti di immigranti clandestini che, dietro alti compensi, li guidano ad attraversare la frontiera, ma spesso li abbandonano, li vendono o li uccidono (ndt).

milioni di dollari. In Nicaragua, per esempio, questa ricchezza personale raggiunge 27 mila milioni di dollari, mentre il PIL è di poco superiore a 10 mila milioni. Spettacolare paradosso: un pugno di persone sono più ricche del proprio paese.

Prosperità? Queste cifre non sarebbero tanto scandalose se l'accumulo di ricchezza desse segnali di essere una leva di trasformazione, aiutando a portare benessere agli altri, a coloro che vivono con meno di due dollari al giorno, e sono la metà della popolazione. Queste migliaia di bambini che attendono processi di deportazione negli Stati Uniti dimostrano tutto il contrario. Dimostrano il fallimento. Viviamo in società che hanno fallito nel compito di creare equità e giustizia distributiva. E il

potere politico, di qualunque segno esso sia, è responsabile di questo fallimento etico.

Molti di questi piccoli, negli accampamenti dove si trovano reclusi in Texas, Arizona e California, quando si chiedono i motivi di quel lungo e rischioso viaggio per arrivare alle porte del paradiso che non si aprono per loro, dichiarano che venivano alla ricerca di una vita diversa. Qualcuno dice che gli piacerebbe conoscere Disneyland, altri mangiare un hamburger. Ci sono alcuni che spiegano un po' di più: «Lì c'è lavoro, si può mangiare ed avere una casa, lì tutto è a buon mercato...», dice uno di loro.

Altri, semplicemente, dicono che fu per non morire di fame.

Sergio Ramirez

UN'ALTRA SCUOLA È POSSIBILE

TRE GIORNI DI PACE NEL MONDO POTREBBERO PERMETTERE A TUTTI UN'EDUCAZIONE PRIMARIA DI BASE

«COSTEREBBE 11.000 MILIONI DI DOLLARI FINANZIARE IN PAESI IN VIA DI SVILUPPO EDUCAZIONE PRE-PRIMARIA, PRIMARIA E ALFABETIZZAZIONE DEGLI ADULTI: È QUELLO CHE SI SPENDE IN TRE GIORNI IN MATERIALE PER CONFLITTI ARMATI.

ASSICURARE L'ACCESSO ALL'EDUCAZIONE A BAMBINI E BAMBINE A LIVELLO UNIVERSALE COSTEREBBE 75 VOLTE MENO DI QUELLO CHE SI SPENDE IN ARMI».

Renato Opperti coordinatore dell'Ufficio Internazionale dell'Educazione UNESCO

L'accesso universale all'educazione è una delle sfide più grandi a livello mondiale, dal quale può dipendere il futuro della maggioranza dell'umanità.

Democratizzare l'ingresso nella scuola e godere della conoscenza deve divenire un obiettivo primario nelle politiche di ogni Stato.

La priorità, o meno, delle risorse destinate a garantire l'educazione e promuovere l'uguaglianza di opportunità per tutti è uno degli strumenti essenziali per valutare la maggiore o minore "democrazia" di uno Stato.

La possibilità per tutti di inserirsi in processi educativi e l'uguaglianza di opportunità è, infatti, un indice chiave della qualità della democrazia di un paese. Ogni governo deve assicurare almeno i livelli minimi per evitare l'esclusione che, da culturale, diviene sociale, politica, economica...

L'esclusione educativa non è peculiare di qualche paese o popolo è **presente dappertutto**, anche se, logicamente, con differenze significative tra paesi e regioni.

Scopo dell'istruzione pubblica obbligatoria è quello di capovolgere le passate e presenti tendenze alla crescita delle disuguaglianze nell'accesso alla conoscenza e alle opportunità di ogni persona.

È indispensabile riconoscere e prendere atto che sono (o possono essere) fattori di esclusione non soltanto la povertà, la marginalità, l'isolamento, l'emarginazione... ma anche l'espulsione dal sistema educativo (la cosiddetta diserzione scolastica) e i bassi livelli di apprendimento e di sviluppo delle competenze basilari come cittadini (che penalizzano severamente i settori più poveri e svantaggiati), cioè la mancanza di preparazione e di accesso a quelle competenze necessarie per divenire soggetto attivo nel proprio paese.

Invece di garantire sempre più i livelli adeguati di finanziamento per l'educazione, anche per far fronte alle situazioni difficili aperte con l'attuale crisi economico-finanziaria, oltre che politica, lo Stato effettua tagli pesantissimi escludendo ampi settori della popolazione da un'istruzione di qualità. Indispensabile per rispondere alle sfide del presente e preparare i cittadini del domani.

In scenari dominati da grandi disuguaglianze, discriminazione, violenza è fondamentale un modello di educazione inclusivo, che permetta a tutti di accedervi e di rimanervi.

Il dialogo socio-politico sull'educazione deve coinvolgere istituzioni e soggetti all'interno e all'esterno del sistema educativo – sia formale che informale, dove, spesso, si verificano

esperienze educative innovative e legate alla vita degli alunni –, sarà così possibile sostenere e promuovere profondi processi di cambiamento.

È indispensabile la conoscenza di modelli e strategie che funzionano positivamente in contesti diversi, nel rispetto di esigenze e culture locali, migliorando così la qualità del dibattito e della prassi educativa in un processo di interscambio di apprendimento e condivisione. Ciò non significa, naturalmente, esportare formule o esempi da imitare, ma confrontarsi tra il maggior numero di attori e proposte per raggiungere livelli educativi che rispondano alle finalità proprie di un'educazione inclusiva, aperta a tutti e al servizio di tutta la società.

Nella nostra presenza in Guatemala – e più in generale in Centro America – abbiamo sempre sensibilizzato le varie comunità circa l'importanza della scuola e dell'educazione per il futuro dei loro figli e del loro paese e messo i presupposti per un'educazione, una scuola inclusiva, il che significa:

- ⇒ **democratizzare le opportunità di formazione per tutti e tutte**
- ⇒ **comprendere, rispettare e tenere in considerazione le diversità individuali, sociali, culturali di ogni settore della società e di ogni comunità**
- ⇒ **rispondere positivamente ai problemi dell'esclusione.**

Le peggiori situazioni di emarginazione si registrano tra le comunità povere e discriminate, con una forte incidenza tra le donne e gli abitanti delle zone rurali.

Per questo le nostre scuole e centri di formazione si trovano in questi settori.

**Centro Educativo
Monte Cristo - CEMOC**



ALFABETIZZAZIONE

PACE
SVILUPPO
SUPERAMENTO DELLA POVERTÀ
UGUAGLIANZA DI GENERE
SALUTE
AUTONOMIA

L'ALFABETIZZAZIONE È UN DIRITTO UMANO, UNO STRUMENTO DI AUTONOMIA PERSONALE, È ESSENZIALE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE, LA RIDUZIONE DELLA POVERTÀ, L'UGUAGLIANZA DI GENERE, LA SALUTE MATERNA, LA RIDUZIONE DELLA MORTALITÀ INFANTILE, LA PACE E LA DEMOCRAZIA, L'ALFABETIZZAZIONE È L'ASSE CENTRALE DELL'EDUCAZIONE PER TUTTI E LA PROMOZIONE DELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

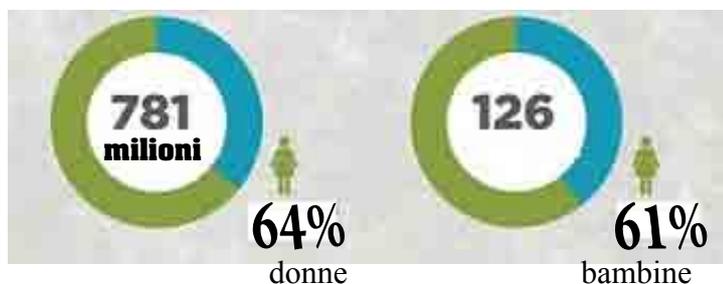
ALFABETIZZAZIONE NEL MONDO

POPOLAZIONE MONDIALE ANALFABETA



POPOLAZIONE ADULTA >15

POPOLAZIONE GIOVANE 15-24



Per capire la proporzione basta pensare che **la popolazione europea si aggira intorno ai 750 milioni**

«Le donne recentemente alfabetizzate hanno un effetto moltiplicatore positivo in tutti gli indici di sviluppo». Irina Bokova

ALFABETIZZAZIONE E SVILUPPO SOSTENIBILE

**OGNI PERSONA ALFABETIZZATA
È UNA VITTORIA CONTRO LA POVERTÀ**

**171
milioni**

di persone uscirebbero dalla povertà se gli studenti di paesi a basso reddito terminassero la scuola provvisti delle competenze basiche di lettura

Fino ad un



10%

di aumento di reddito per ogni anno supplementare di studio

**MADRI EDUCATE
=
RIDUZIONE
DELLA
MORTALITÀ
INFANTILE**

SE TUTTE LE MADRI
TERMINASSERO
LA SCUOLA PRIMARIA

**MORTALITÀ
INFANTILE**

- 15%

SE TUTTE LE MADRI
TERMINASSERO
LA SCUOLA MEDIA

- 49%

**GLI INDIVIDUI SCARSAMENTE ALFABETIZZATI
TENDONO A PARTECIPARE MENO NEI PROCESSI
DEMOCRATICI E AD AVERE MENO OPPORTUNITÀ
PER ESERCITARE PIENAMENTE I LORO DIRITTI CIVILI**

**VIVERE IN UNA ZONA DI
CONFLITTO ARMATO
AUMENTA LE POSSIBILITÀ
DI RIMANERE
ANALFABETI E DI NON
ACCEDERE
ALL'EDUCAZIONE**

42%

**dei bambini in paesi poveri
e in paesi colpiti da conflitti
non sono scolarizzati**

**«La scuola è un ponte dalla miseria
alla speranza»** (Kofi Annan)

Hermann Goering, gerarca nazista, affermava:

**«L'istruzione è pericolosa.
Ogni persona istruita è un nemico futuro».**

PERICOLOSA PER CHI?

Nei movimenti popolari più vivi la scuola è considerata lo strumento essenziale per un futuro migliore.

Presentiamo brevemente come esempio alcune esperienze di base che, nella diversità di situazioni e di cultura, seguono gli stessi principi e valori e ritengono la scuola un mezzo prioritario e una finalità essenziale per uscire da situazioni di ingiustizia, esclusione, sfruttamento e creare un reale cambiamento di modello sociale e politico.

I SEM TERRA brasiliani (il MST è il movimento che organizza i contadini senza terra per occupare zone improduttive) affermano:

«Una delle lezioni che possiamo ricavare dalla nostra storia sino ad ora è che lottare soltanto per la terra non è sufficiente. La lotta per la Riforma Agraria è più ampia e implica la conquista di tutti i diritti sociali che costituiscono ciò che si può definire la piena cittadinanza. **E l'EDUCAZIONE** è uno di questi diritti, per il quale è necessario mobilitarsi, organizzarsi e lottare nel nostro paese».



Per il MST l'educazione è una **garanzia di continuità, un seme di futuro**. La scuola è vista come strumento di emancipazione sociale per aprire l'accesso alla cultura a tutti. La preoccupazione per la scuola è presente sin dall'inizio del movimento: è necessario assicurare l'educazione di tutte le bambine e i bambini in età scolare, l'alfabetizzazione di giovani e adulti e la formazione tecnica e politica dei giovani.

Educare è **“formare per trasformare la società”**.

La scuola è concepita come uno spazio dove i bambini, le bambine e gli adolescenti si formano integralmente come esseri umani. I pilastri fondamentali della scuola e del lavoro, la base di tutto il processo educativo sono: l'organizzazione collettiva, l'auto-organizzazione di educatori e alunni, il coinvolgimento di tutta la comunità...

Sono spesso **scuole itineranti**: vanno dove va la gente ed è indispensabile adattare la proposta educativa alle differenti realtà locali.

Tutto è educativo, compreso il processo di costruzione della scuola. La terra, le sementi, la realtà quotidiana sono elementi centrali del MST e pertanto la sua pedagogia è la pedagogia della terra, della lotta per la terra, della sopravvivenza nella e della terra. È rompere i limiti dell'aula, della scuola, della comunità, educare per la trasformazione sociale per e attraverso il lavoro e la cooperazione, in uno stretto rapporto tra teoria e prassi.



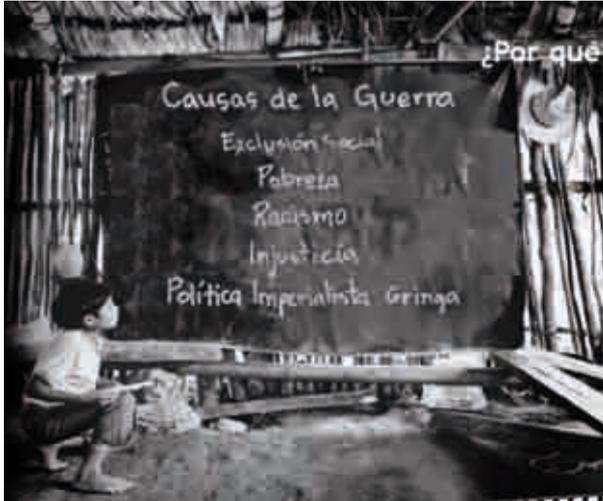
La prima cosa che viene **“costruita”** in un accampamento (il primo passo nel processo di occupazione delle terre) è la scuola, per quanto in condizioni precarie possa essere; dopo si cercano i giovani che hanno più formazione per educare i più piccoli e si inizia la lotta per una scuola pubblica. La formazione di insegnanti propri è una questione chiave sia per assicurare la continuità dell'insegnamento – accampamenti e insediamenti sono in zone lontane e disagiate – sia per impartire una educazione secondo i valori e le prospettive del movimento.



**UN GESSETTO COSTA MENO
DI UNA PALLOTTOLA.
NON CHIEDERE PIÙ POLIZIA,
CHIEDI PIÙ EDUCAZIONE.**

COMUNIDADES DE POBLACIÓN EN RESISTENCIA

In Guatemala, dagli anni '80, gruppi di persone di etnie diverse, perseguitati dall'Esercito, si nascosero nelle montagne e nella selva dove, in situazioni di assoluta emergenza, si crearono un sistema di vita estremamente precario ma che permise la loro sopravvivenza. Abbiamo conosciuto numerosi loro rappresentanti e faceva sempre molta impressione sentir dire che la prima cosa che "costruivano" nei vari luoghi del lungo esodo era la scuola.



L'educazione fu un elemento essenziale fin dall'inizio della resistenza anche se con gli inevitabili limiti e pericoli della loro situazione. Un sistema che partiva dalla quotidianità delle CPR ed era funzionale per la formazione integrale dei bambini affinché conoscessero la loro realtà e fossero in grado di dare il proprio contributo.

Nell'insegnamento si partiva sempre dal contesto in cui vivevano e venivano educati in funzione di esso, attraverso i valori di rispetto – responsabilità – solidarietà – impegno di ognuno all'interno della società di cui fa parte.



I maestri realizzavano pure attività di alfabetizzazione degli adulti e attività culturali di ogni tipo anche per mantenere viva la memoria storica.

I promotori dell'educazione venivano scelti in base alle conoscenze, al tipo di esperienza che avevano o, semplicemente, perché sapevano leggere e scrivere.

Come spazio fisico le scuole furono recinti mobili sotto gli alberi e l'insegnamento si effettuava con strumenti poverissimi.



Anche qui una delle caratteristiche essenziali era il coinvolgimento di tutta la comunità.



Con il passar del tempo il sistema educativo si andò via via organizzando e si fece di tutto perché la preparazione dei maestri fosse più completa.



Terminati gli anni più duri della violenza, man mano che la vita diveniva meno complicata, seppure ancora molto difficile, la scuola continuò ad essere un impegno prioritario e una delle richieste più pressanti. Anche oggi la rivendicazione per una scuola meno precaria e promotori culturali più preparati è un punto essenziale e si tenta sempre di migliorare, con i pochi mezzi a disposizione, qualcosa delle strutture.



Un altro esempio più noto a tutti sono le **ESCUELITAS ZAPATISTAS**

«Che ci sia un'educazione reale e che sia per tutti».

Il sistema autonomo di educazione zapatista cura soprattutto due versanti

“resistere e ri-esistere”.

Questa esperienza viene giudicata come una delle migliori versioni di educazione comunitaria e in comunità, dal basso verso l'alto.



«Si tratta di un'altra pedagogia: una pedagogia legata al vissuto personale e comunitario, una pedagogia della condivisione, della conoscenza e dell'impegno prima di una pedagogia discorsiva; una pedagogia includente nella quale tutti – bambini, giovani e adulti – sono soggetti di educazione, di insegnamento e di apprendimento: una pedagogia che riconosce e valorizza la diversità, che rifiuta l'omogeneo, l'uguale per tutti; una pedagogia dove l'importante non è

l'infrastruttura (che continua ad essere quella disponibile: basilare e precaria) ma i rapporti umani, i legami tra le persone, la fiducia nell'altro, l'impegno e l'obiettivo di un progetto per la trasformazione politica e sociale».

Un'educazione, quindi, non istituzionale, dove la comunità è il soggetto educativo: «Si tratta di una non-pedagogia ispirata alla cultura contadina: scegliere le sementi migliori, seminarle in terreni fertili e irrigare la terra perché si produca il miracolo della germinazione, che non è mai sicura né si può pianificare».

Nella cosmovisione dei popoli indigeni maya dove nacque l'EZLN (tzeltales, tzotziles, ch'oles, tojolabales y mames) l'educazione non è un tema meramente formale, ma una delle dimensioni sociali della vita in comunità. La "reciprocità" è considerata uno dei suoi pilastri. È per questo che nell'educazione interviene tutta la comunità:

«Non è una responsabilità che ricade sulla madre, il padre o qualche maestro o maestra rurale. È un processo di convincimento personale che nasce dalla parola e dall'esempio di tutti».



MURAL DI OVENTIK

Il rapporto *Education and Training Monitor 2014* della Commissione Europea presenta, tra altri dati, la percentuale di spesa destinata alla scuola nei paesi europei rispetto al PIL:

Media europea 5,3%

Italia 4%

Secondo dati della Banca Mondiale, tra i primi **10 paesi** che in tutto il mondo investono maggiormente in educazione ci sono **Cuba, Bolivia e Venezuela**.

L'UNICEF nell'*Informe de Seguimiento de la Educación para Todos en el Mundo* sottolinea l'importanza che Cuba riserva all'educazione con il **13,8% del PIL**, al primo posto nel mondo.

Particolare importanza viene riconosciuta al metodo cubano di alfabetizzazione **YO sí puedo** che si è diffuso ovunque soprattutto in America Latina e Africa, ma anche Asia, Australia, Nuova Zelanda (viene utilizzato, tra l'altro, anche nella città spagnola di Siviglia), che permette l'alfabetizzazione degli adulti in tempi brevi e con costi ridottissimi per gli enti promotori. Viene impartito anche in lingue indigene.



più di 8 milioni di persone in oltre 30 paesi

hanno imparato così a leggere e scrivere, tanto che zone, dove era considerato una piaga storica, sono state dichiarate dall'UNESCO **libere dall'analfabetismo**.

Il giudice *Antonino Caponnetto*, nel 1994, affermò:

**«La mafia teme più la scuola della giustizia.
L'istruzione toglie erba sotto i piedi della cultura mafiosa».**

PROYECTO MAESTROS 2014

fondazione guido piccini

	escuela	grado	alumnos	maestra/maestro
1	El Tejar	Escuela de parvulos Preparatoria sec. C	24	Ingrid Analy García Tobar
2	Panabajal	Primaria	1°/C	Víctor Quiná Matzer
3	San Marcos Pacoc	Primaria	III°/A	Miguel Angel Balan Xoyón
4	Monte de Los Olivos	Primaria	IV°/A	Rodolfo Xocop Gabriel
5	El Refugio	Primaria	IV°	Estaban Calicio Calicio
6	Piero Morari	Primaria	V°	Claudia Xiomara Saravia Salazar
4	Monte Cristo	Primaria	V° - VI	Yesica Marina Gómez López
8	Panabajal Basico	informatica	I°	Melvin Agustín Chuy Tuyuc
			II° A/B	26/26
			III°	45

El Tejar
preparatoria C

9 F
15 M

INGRID ANALY GARCIA TOBAR



Panabajal

1°-C 16 F
15 M

primaria

VÍCTOR QUINÁ MATZER



Escuela Oficial Rural Mixta, JM. Alden Panabajal.
San Juan Comalapa, Chimaltenango.

ACTIVIDADES REALIZADAS EN EL ESTABLECIMIENTO EDUCATIVO

- CONCURSOS DE DIBUJOS.
- CLASIFICACION DE LA BASURA (limpieza)
- CONCURSO DE NARRACION. (comprensión lectora)
- CAMPEONATO DE PAPIFUTBOL. (equipo representante del grado)
- ELABORACION DE MANUALIDADES DEDICADAS A LAS MADRECITA. (un rosal, una abejita, tarjetas)
- CONTEMOS JUNTOS (carteles numéricos)



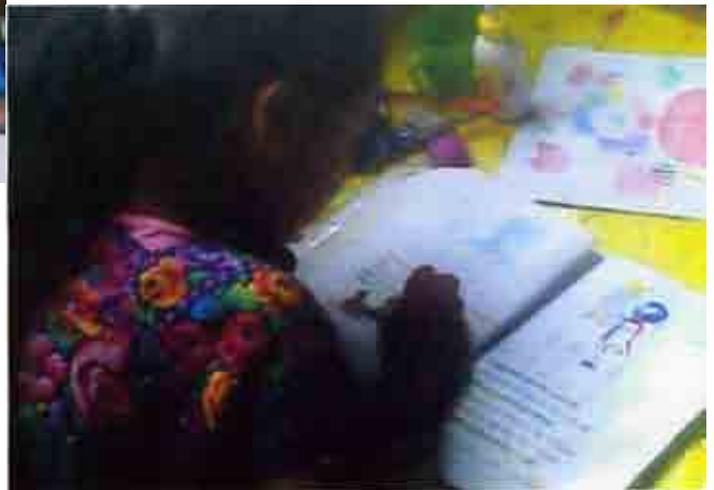
raccolta differenziata



corso di lettura e scrittura



concorso di disegno



TEMAS	ACTIVIDADES
PLANIFICACION FAMILIAR.	DESARROLLO DE METODOS Y ESTRATEGIAS
DESINTEGRACION FAMILIAR.	AUTOCONCIENCIA Y PREVENCION DE PROBLEMAS, SUS CAUSAS Y DE LOS FACTORES INTERVINIENTES.
DESNUTRICION	FORTALECIMIENTO DE CAMPAÑA PARA LA DISMINUCION DE PROBLEMAS Y MEJORA DE LA NUTRICION ALIMENTICIA
PATICIPACION DE LA MUJER EN LA SOCIEDAD.	PRACTICA E INVOLUCRACION DENTRO DE ACTIVIDADES SOCIALES
DISCRIMINACION	REALIZAR UN ESQUEMA DE CONVIVENCIA DENTRO DEL SALON INTERCAMBIANDO FORMAS DE VIVIR
DESARROLLO HUMANO	PRACTICA DE ADMINISTRACION, SOCIAL, EMOCIONAL Y ESPIRITUAL.
IDENTIDAD	COMPARTIR NUESTRAS COSTUMBRES Y DARNOS A CONOCER EN LA REALIDAD
DERECHOS DE LA PERSONA	PARTICIPACION ACTIVA DENTRO DEL SALON DE CLASES, EXPRESANDO IDEAS, PENSAMIENTOS U OPINIONES. (DESPEDIDA).



scuola formazione genitori

San Marcos III° Pacoc

13 F
14 M

MIGUEL ANGEL
BALAN XOYÓN



contiamo
insieme



corso di lettura



scuola formazione genitori



el huerto escolar



Oltre alle materie del curriculum scolastico, che – come in tutte le altre scuole del **PROYECTO MAESTROS** della Fondazione – comprendono anche l'insegnamento del kaqchiquel e della lingua inglese, in diversi plessi scolastici vengono svolte attività in risposta a particolari esigenze locali.

A San Marcos Pacoc è stato organizzato un **orto scolastico** (nelle foto le varie tappe dalla recinzione del terreno, alle prime lavorazioni fino al momento di uno dei raccolti) che risponde a varie prospettive, alcune legate ad attività più strettamente scolastiche, altre tese a coinvolgere tutta la comunità, per esempio, nel recupero di tradizioni di coltivazione, l'educazione ad una alimentazione il più possibile equilibrata, la necessità di un'agricoltura sostenibile e rispettosa dell'ambiente e della salute... via via sino ad introdurre una riflessione sempre più vasta sulla sovranità alimentare e l'importanza della realtà contadina a livello mondiale.

RODOLFO XOCOP GABRIEL



«Lo sviluppo di un bambino deve realizzarsi all'interno delle sue attività quotidiane sia a scuola che fuori, facendo sorgere il desiderio di superare e migliorare ogni giorno per ottenere il massimo delle proprie capacità.



La creatività di un bambino è immensa e nella mia classe le viene dato grande spazio. Tutti lavorano con entusiasmo raggiungendo risultati davvero importanti sia in campo educativo che nel pieno sviluppo della loro vita» - **il maestro**

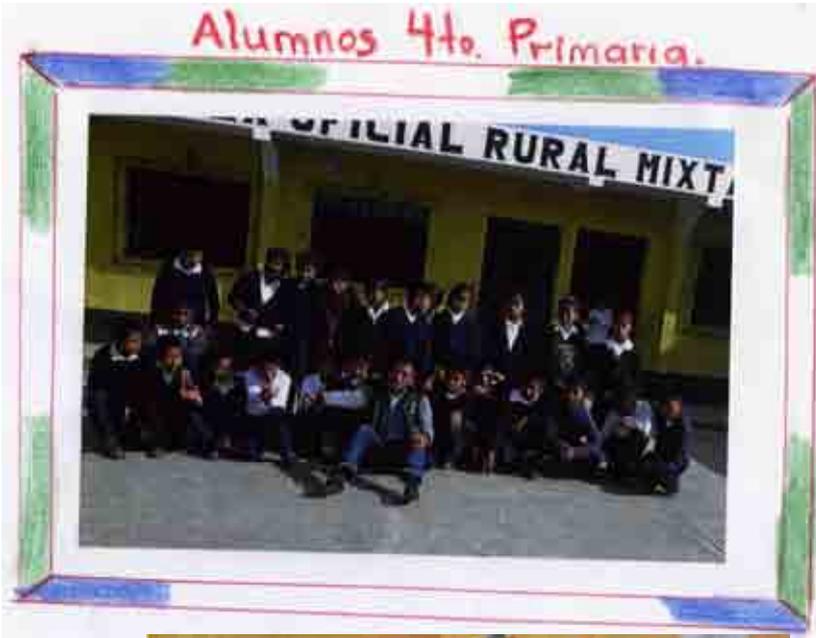
Alumnos 4to. Primaria.

El Refugio

Nº

9	F
18	M

ESTEBAN CALICIO CALICIO



curso di lettura scrittura espressione



huerto escolar



scuola formazione genitori





Piero Morari

V^o

12 F
15 M

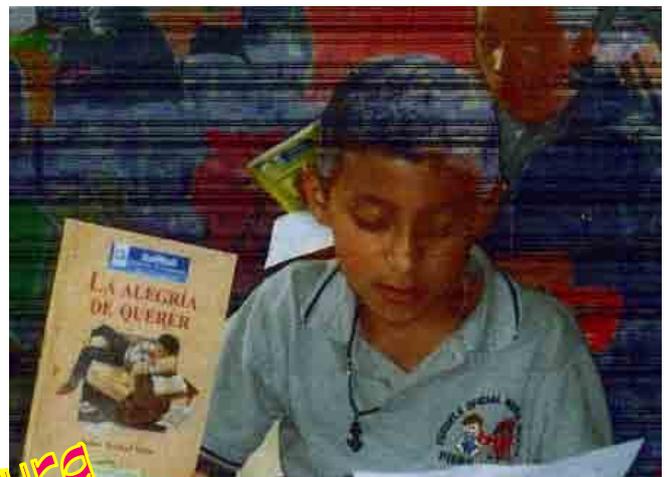
CLAUDIA XIOMARA SARAVIA SALAZAR



attività



corso di lettura scrittura



La qualità delle immagini pervenute ci impedisce di portare a conoscenza le tante attività che vengono svolte nella scuola della Comunidad Piero Morari con il coinvolgimento di tutta la popolazione.



Temas De Escuela Para Padres. (Anual)

MES	Fecha a presentar,	TEMAS
Enero		
Febrero		Responsabilidad escolar
Marzo		Apoyo escolar.
Abril		Deberes en la sociedad
Mayo	29/05/2014	Valoración de la mujer- violencia contra las mujeres -violencia física y emocional
Junio	26/06/2014	Protegiendo a nuestros hijos - Reconociendo actitudes positivas y negativas de nuestros hijos ante las consecuencias de sus actos
Julio	31/07/2014	Educación Emocional y Autoestima
Agosto	28/08/2014	Familia y educación sexual; algo más que preguntas y respuestas. - Sexualidad en mi familia
Septiembre	18/09/2014	El papel de la familia en el consumo recreativo de drogas
Octubre	9/10/2014	Mujeres, hombres niños y niñas ante la televisión



**YESICA MARINA
GÓMEZ LÓPEZ**
ex alumna del
Centro Monte Cristo

Come già sottolineavamo l'anno passato, l'inserimento della *escuelita* di Monte Cristo nel *Proyecto Maestros* della Fondazione aveva creato perplessità a causa del numero ridottissimo degli alunni, ma anche nel 2014 è stato chiesto di continuare la collaborazione per l'importante lavoro svolto dall'insegnante in vari campi d'intervento:
attività extrascolastiche con gli alunni
lavoro di sensibilizzazione e formazione con i genitori
la sua presenza costante nella comunità, soprattutto nei rapporti con le donne,



taller de lectura y escritura

Si svolge in orario extra-scolastico con l'obiettivo di risvegliare l'entusiasmo e il gusto della lettura, della recitazione e scoprire nuove abilità.

Le bambine e i bambini vengono motivati ad esprimersi in modo creativo, superando difficoltà e timidezza.

Grande spazio viene dato alla creatività personale partendo da storie raccontate dall'insegnante a cui vengono inventati nuovi finali, attraverso la drammatizzazione dei personaggi preferiti, la stesura di storie rappresentate in fumetti, rappresentazioni teatrali utilizzando il proprio ambiente e la fantasia, mescolando fatti veridici e fittizi addentrandosi nei personaggi e umanizzando animali e oggetti inanimati.





L'attività di doposcuola ha l'obiettivo di svolgere in modo migliore i compiti assegnati e approfondire l'apprendimento. Vengono realizzate anche dinamiche e giochi con l'obiettivo di migliorare le relazioni umane e sociali.



corso di formazione per i genitori

«La situazione sociale del paese e della nostra comunità evidenzia la necessità di un lavoro di accompagnamento con i genitori per aiutare ad approfondire la loro formazione per sviluppare una paternità e maternità responsabile che rafforzi il nucleo familiare e in cui il bambino o la bambina trovi attenzione, aiuto, rispetto, riconoscimento e, soprattutto sia accolto con amore.

Questo corso di educazione consiste nell'esortare i genitori a sostenere i figli nella loro formazione e sviluppo come persone, a seguirli nelle attività accademiche, a creare habitus di mutuo appoggio nella famiglia rafforzando la comprensione, l'uguaglianza di diritti, l'equità nei differenti compiti e opportunità per lo sviluppo di ognuno.

In ogni incontro viene esposto un tema che è analizzato a fondo, si esprimono le proprie opinioni e dubbi, si condividono esperienze vissute nel presente o nel passato, realizziamo alcune dinamiche di gruppo e attività comuni.

Uno degli obiettivi è arricchire la conoscenza di metodi differenti per aiutare i loro figli creando così un avvenire diverso per le future generazioni.

Queste riunioni non solo rappresentano un beneficio per il bambino ma spingono tutta la famiglia a comportarsi nel modo migliore e a continuare a motivare i bambini, contribuendo alla loro educazione» Yesica.



INSTITUTO NACIONAL DE EDUCACIÓN BÁSICA DE TELESECUNDARIA

Aldea Panabajal, San Juan Comalapa, Chimaltenango.



MELVIN AGUSTIN CHUY TUYUC - docente di informatica

<div style="border: 1px solid black; padding: 5px; width: 60px; margin: 0 auto;"> <p style="text-align: center; margin: 0;">1°</p> <p style="text-align: center; margin: 0;">14 F 26 M</p> </div>	<div style="border: 1px solid black; padding: 5px; width: 60px; margin: 0 auto;"> <p style="text-align: center; margin: 0;">2° A</p> <p style="text-align: center; margin: 0;">5 F 21 M</p> </div>	<div style="border: 1px solid black; padding: 5px; width: 60px; margin: 0 auto;"> <p style="text-align: center; margin: 0;">B</p> <p style="text-align: center; margin: 0;">4 F 22 M</p> </div>	<div style="border: 1px solid black; padding: 5px; width: 60px; margin: 0 auto;"> <p style="text-align: center; margin: 0;">34</p> <p style="text-align: center; margin: 0;">12 F 33 M</p> </div>	<div style="border: 1px solid black; padding: 5px; width: 150px; margin: 0 auto;"> <p style="text-align: center; margin: 0;">TOTALE 137</p> <p style="text-align: center; margin: 0;">35 F // 102 M</p> </div>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

escuela comunidad piero morari 2004 - 2014

Inaugurato il villaggio e iniziato, finalmente, a vivere nelle loro case, per terminare l'anno scolastico 2002, le bambine e i bambini della Comunidad Morari, continuarono a frequentare Monte de los Olivos.

Una scuola, però, apparve fin da subito indispensabile. I responsabili della Comunidad avevano ben chiaro, ormai, l'importanza dell'educazione scolastica per i loro figli per spezzare il circolo vizioso che li soffocava nella povertà.

Allestirono in tutta fretta dei "locali" con il materiale rimasto dal cantiere per la costruzione del villaggio e chiesero una *Escuela de Autogestión* aperta per tutta l'aldea *La Nueva Esperanza* di El Llano, di cui fa parte la Comunidad Morari.

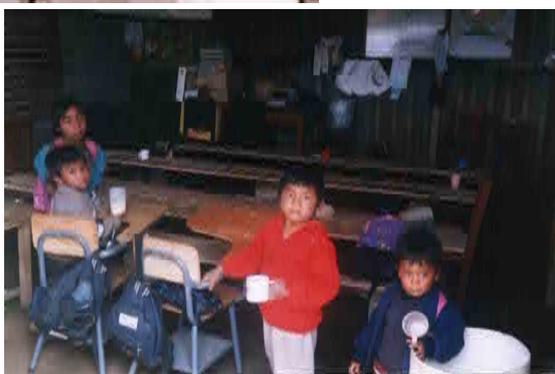
Certo la scuola era come era, ma per loro era indispensabile iniziare, anche per portare avanti il progetto di una quotidianità totalmente nuova, di una vita all'insegna della sicurezza, della libertà, della giustizia... tutto da conquistare in gran parte, ma i primi importantissimi passi erano ormai fatti.

Invitammo allora i nostri amici della solidarietà a fare ancora uno sforzo.

Procurammo subito materiale didattico, un minimo di arredo... un nuovo *sueño* da sognare insieme!!!

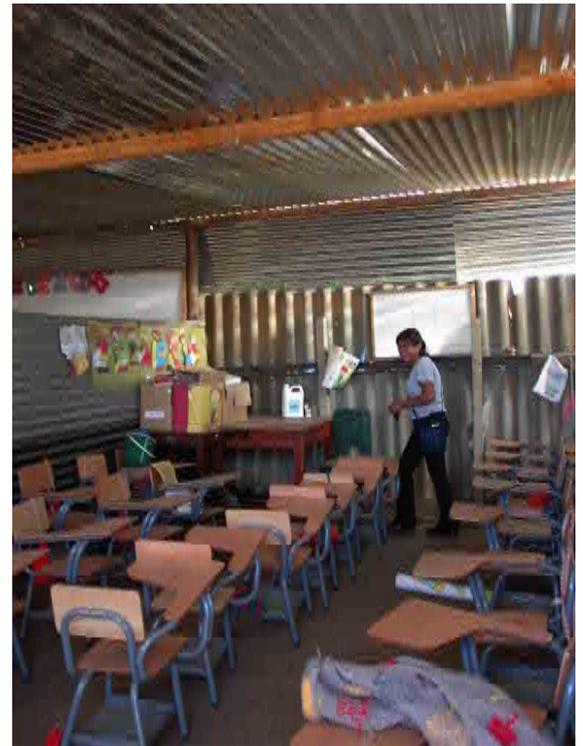
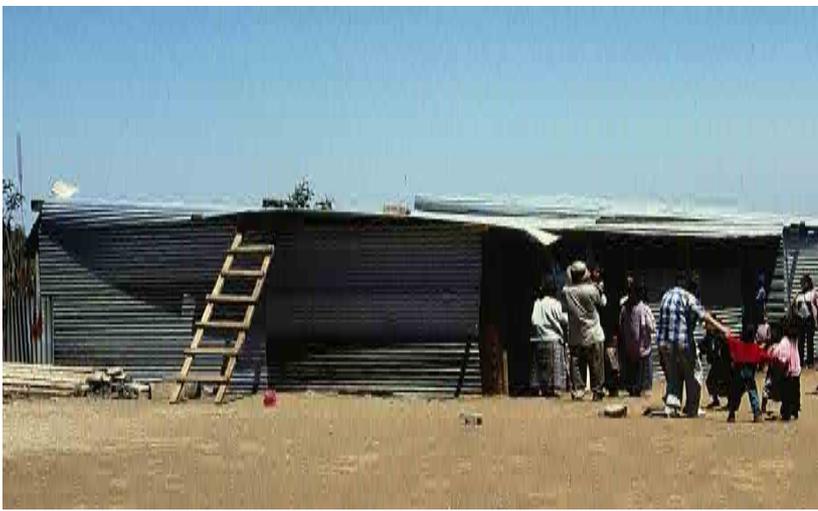


2003



35





La felicità dei banchi nuovi



La prima pietra



LA
NUEVA
ESCUELA

5 agosto 2002 inaugurazione COMUNIDAD PIERO MORARI

5 agosto 2004

**INAUGURAZIONE
ESCUELA PIERO MORARI**

**UN ALTRO SOGNO
È DIVENUTO REALTÀ**

**Lo riviviamo
con le parole di allora:**

«Un nuovo punto d'arrivo... la **escuela** nuova, le brutte baracche sono rimaste un ricordo del passato!

La *Comunidad Morari* vive ancora momenti di difficile quotidianità per cui dobbiamo continuare ad accompagnarli per aiutarli a conquistare "una vita normale" perché non è facile ricostruire una "normalità" dopo l'uragano della "violencia", per ritrovare una luce che faccia superare incubi e traumi.

Oggi, però, c'è un clima di festa e di attesa tutti così emozionati e felici... il loro vestito più bello, il sorriso più grande, e una strana commozione - e forse è anche orgoglio - perché la scuola è nella



loro *Comunidad*, nel terreno del loro villaggio: sono loro - gli ultimi, gli esclusi, i rifiuti di sempre, i "resti" di una storia di violenza e paura - che possono "donare" questa possibilità a tutti i bambini dell'aldea di *La Nueva Esperanza*, di *El Llano*... sono loro i "padroni di casa"!!!

Per questo le parole e i gesti sono carichi di senso e di segni... e di sogni! Sono le loro parole cercate insieme, in lunghi incontri, per poter dire bene il groviglio di sentimenti che passa dentro... e le parole non sono fatte soltanto di lettere, ma di energia, di tensione, di emozione... energia, tensione, emozione che dicono di più delle parole e dei gesti...

Ti si affollano dentro tanti ricordi, tante immagini, tanti momenti bui e luminosi e parole e gesti e sorrisi ti dicono che con loro abbiamo fatto un passo avanti nel cammino verso la verità... dobbiamo avere il coraggio di farsi guardare dagli occhi di questi poveri: sono implacabili

nella loro dolcezza, proprio per la speranza che sprigionano, per "l'esame" che fanno della tua vita: una "conciliazione" con la loro speranza e con il loro dolore ci permette di vedere molto più chiaro in noi.

Se sappiamo accettare questo sguardo che ci svuota, che brucia e distrugge tante cianfrusaglie, avremo più coraggio di essere dalla parte giusta, e il nostro cammino verso la verità sarà più reale, seguirà sentieri più sicuri.



Mi abuela María

Alla fine della festa, l'abuela - la mia abuela María - mi invita nella sua casa, quasi per nascondere ad occhi estranei la sua emozione...

Mi abbraccia e piange, commossa, - e per dirmi tutta la gioia vanno bene solo le parole del suo kaqchikel - . Le sue lacrime scendono come una benedizione su quelle casitas, tra quei banchi, su quei bimbi, su quei giovani e mamme e uomini... Mi parla a lungo, con un sorriso che le illumina il volto, ripetendo più volte il suo *matiox* per niñas e niños che avranno un futuro migliore... un *grazie* dove la memoria del lungo dolore di tutta la sua vita sembra riscattata dal sapere che la sua Martita, gli altri nipoti, tutti quelli che nasceranno qui avranno una vera scuola e, quindi, un futuro che cancellerà le ombre della sua storia.

L'abbraccio ancora e mi dice, ora nel suo difficile spagnolo, quanto ha ringraziato il *Corazón del Cielo y de la Tierra* di esserci incontrate, di poter vivere in una casa e, soprattutto, di sapere che ci sarà sempre un posto per loro nella nostra vita.

2005
inizia il nuovo
anno scolastico



Da allora è continuato il nostro impegno per dare a queste bimbe, a questi bimbi una scuola che li aiuti a crescere e a divenire protagonisti della storia del loro paese:



UTILES ESCOLARES



STIPENDI INSEGNANTI



**ATTIVITÀ
CULTURALI
E
RICREATIVE**



JOVENES de GUATEMALA

«La gioventù non è il futuro,
è il presente»¹

Spesso si incolpa la gioventù dei grandi mali del paese, soprattutto della violenza.

È il momento di cancellare gli stereotipi imposti e i pregiudizi generalizzati verso i giovani, nati dalla mancanza di volontà di conoscere la realtà che c'è dietro la loro situazione, una realtà drammatica e allarmante.

Le istituzioni statali non prendono misure per affrontare e prestare attenzione a questa problematica, al contrario, si esercita un ruolo di repressione e criminalizzazione, approfondendo la censura, la condanna, la discriminazione e i pregiudizi della società.

Le opportunità della gioventù per il suo sviluppo integrale sono pressoché nulle e lo Stato non garantisce i diritti fondamentali di questo settore che rappresenta oltre il 30% della popolazione.

Le possibilità di accesso all'educazione e ai servizi basilari di assistenza sanitaria sono scarse; le probabilità di un'occupazione dignitosa e dello sviluppo personale sono minime, per non dire inesistenti, per un vastissimo settore; meno ancora esistono opportunità di svago, sport, cultura, arte...

Essere giovane oggi in Guatemala significa far parte di una società segnata da una storia recente di violenza politica. Si tratta di generazioni nate negli ultimi tempi della guerra interna, cresciute nell'ambito dei processi di democratizzazione e che, paradossalmente, vivono in un contesto in cui sperimentano un'istituzionalità statale debole o assente per quanto riguarda la prestazione di servizi basilari e la garanzia dei diritti delle persone, però fortemente presente sotto forma di controllo repressivo.

Di conseguenza, il vissuto dei giovani è contrassegnato da una serie di tensioni tra cambiamento e continuità, sfide e opportunità reali, esigenze e assenza di diritti.

Per comprendere la situazione di adolescenti e giovani del paese, è importante un breve excursus storico.

La situazione che vive oggi il Guatemala ha le sue radici in lunghi secoli di oppressione e repressione. Nel corso della storia, lo Stato ha manifestato il suo carattere razzista, discriminatorio, escludente.

Il razzismo, come espressione ideologica di colonizzazione e subordinazione, ha le sue origini nella conquista spagnola, quando si cercò di giustificare l'oppressione e lo sfruttamento del popolo maya, l'esproprio territoriale e politico, come "un'impresa di redenzione e civilizzazione".

L'arrivo degli spagnoli segnò profondamente la storia guatemalteca e rappresentò l'inizio del razzismo nel paese poiché portarono un pensiero e una prassi basati su schemi religiosi e biologici, instaurando così un gruppo dominante e un gruppo dominato, annullando (o meglio tentando di annullare) la cosmovisione maya.

Denne imposto un nuovo ordine di relazioni sociali basate sulla discriminazione etnica, di classe e di genere che continuerà nei secoli con caratteri e modalità uguali nell'apparente diversità, con l'unica interruzione degli anni 1944-1954², quando il paese visse una reale (e unica) esperienza di democrazia, spezzata brutalmente con l'intervento degli Stati Uniti.

Gli anni 1944-1954 furono un periodo di grande importanza per la gioventù del Guatemala (anche se ne rimasero fuori, seppure in condizioni migliori, la gioventù rurale e i giovani lavoratori). La priorità di Arévalo fu l'educazione, tanto che questo ministero ottenne il finanziamento più alto. Il suo obiettivo era «formare giovani in grado di dare vitalità alla democrazia in Guatemala e in tutto il mondo (...) attraverso una pedagogia adatta non solo a creare cittadini, ma a coltivare l'energico incremento della gioventù come forza contro il totalitarismo mondiale»³.

Il colpo di Stato del 1954 cambiò radicalmente la dimensione politica, economica e sociale della storia del Guatemala.

¹ Le principali fonti dello studio è il rapporto del CALDH – Centro para la Acción Legal en Derechos Humanos –, ¿Y la juventud qué? Estado situacional de los derechos de la juventud en Guatemala, 2012 e AA.VV., Jóvenes de Guatemala. Imágenes, discursos y contextos, AVANCSO 2013.

² Vedi pag. 56 dell'Informe.

³ Deborah T. Levenson, "Jóvenes: una historia de presencias y ausencias", in Jóvenes de Guatemala. Imágenes, discursos y contextos, AVANCSO 2013.

Nel contesto della guerra fredda, di un feroce anticomunismo e di uno Stato fortemente contro-insurrezionale, si lavorò a vari livelli per smontare gli immaginari sociali e contenere i protagonisti dell'era 1944-54: insieme a Arbenz e la riforma agraria, anche la gioventù – principale protagonista e beneficiaria di quei fatti – doveva essere “sconfitta”.

Uno dei primi settori da mettere sotto controllo era l'educazione (innanzitutto “depurando” insegnanti e testi scolastici “marxisti”), per creare habitus di conformismo apolitico, chiusura sociale, razzismo... in un tentativo di de-culturalizzazione per formare persone omologate, conformiste, obbedienti attraverso un'educazione che non tenesse conto di convivenza, solidarietà, autonomia di pensiero, capacità di critica, creatività...

Nonostante tutto ciò, però, nel mondo universitario e nei settori più vivi e coscientizzati, la gioventù continuò ad essere all'avanguardia di processi di lotta del movimento popolare smentendo la visione di una gioventù che si voleva passiva, senza interessi, consenziente, quindi più facilmente utilizzabile ai fini del potere.

Lo Stato rispose sempre con estrema violenza verso ogni manifestazione di dissenso e rivendicazione; la repressione nei confronti degli studenti fu durissima.

Alla fine degli anni '70, quando si delineò un contesto di vittoria della violenza istituzionale contro il movimento studentesco e rivoluzionario, lo Stato aprì un discorso sulla gioventù con l'obiettivo di neutralizzare la sua forza indirizzando l'attenzione della società verso i giovani attraverso una visione “ufficiale” e “legittima” al cui interno (e solo in esso) era permesso muoversi ed agire.

Durante gli anni '80 fu creato, con grande dispiego di forze e pubblicità, un nuovo nemico: le temute maras (bande giovanili) come alibi e pretesto per ogni abuso e violazione di diritti. Continuò a crescere in maniera allarmante il numero di giovani (insieme ad altre persone di ogni età, soprattutto maya) assassinati dallo Stato.

La firma degli Accordi di Pace del 1996 aprì la speranza di cambiamento per la trasformazione dello Stato, la partecipazione della società civile, la ristrutturazione di associazioni, movimenti e attori sociali, soprattutto le organizzazioni indigene, con-

tadine, delle donne, dei diritti umani, il movimento del magistero, sindacati, ecc...

A 18 anni dagli Accordi, le sfide per la costruzione della pace, di uno Stato multilingue, multietnico, pluriculturale, così come la democratizzazione e lo sviluppo, continuano ad essere ancora aperte e senza che se ne intraveda una soluzione a breve termine.

La difficile situazione attuale è collegata a molte delle cause che portarono al conflitto armato interno, riflesse nella situazione di insicurezza, disuguaglianza, razzismo, discriminazione, esclusione, rifiuto e mancanza di attuazione degli Accordi di pace.

I problemi sociali e la povertà si sono conservati e acuitizzati, colpendo principalmente l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù, che rappresentano il 70% della popolazione.

La diffusione di modelli di convivenza violenta contro valori e modelli di convivenza pacifica e democratica, di rispetto dei diritti umani; la difficoltà di trovare ambienti e strumenti per lottare per i loro diritti e cercare trasformazioni sociali positive per migliorare le loro condizioni di vita, fa sì che i giovani siano più facilmente coinvolti, cooptati in processi alienanti e violenti.

L'impulso di un modello neoliberale non solo genera esclusione sociale ed economica, ma ha anche conseguenze in ambito politico; individualismo e alienazione hanno un forte impatto sulla popolazione e sui giovani in particolare, limitando la loro partecipazione organizzata e politica, prestando così il fianco a coinvolgimenti in situazioni antisociali e di violenza.

Ci si allontana sempre più da un discorso sulla gioventù vista come forza, leadership politica e innovazione, avvicinandosi sempre più ad una visione di vulnerabilità, necessità, disimpegno, esclusione.

I giovani non sono più coloro che avrebbero aperto la strada a un brillante futuro, ma una categoria a rischio per l'aumento della povertà e della violenza, la mancanza di attenzione, di lavoro, scuola, sanità...

Se non si tratta di giovani pienamente inseriti nel sistema, Stato e mass media parlano di una realtà sospetta e pericolosa, di bambini di strada, bambini maltrattati, bambini lavoratori e, soprattutto, di mareros.

Perché si fa tanto rumore su questo settore e non su altri se non per nascondere i reali problemi del paese e per avere un alibi per azioni di "controllo" e "sicurezza" contro la parte più viva di una nazione?

La gioventù è uno degli attori sociali più colpiti dalla mancanza di opportunità e dalle situazioni di violenza in Guatemala.

Movimenti della società civile, associazioni, enti mettono in discussione il modo in cui viene affrontato il tema della sicurezza, sottolineano la responsabilità dello Stato e dei mezzi di comunicazione, il sistema di giustizia e il ruolo dei gruppi incaricati della "pulizia sociale" e denunciano il fatto che si voglia intervenire sulla formazione dei giovani per prepararli a partecipare, più o meno passivamente, al modello politico predominante in Guatemala.

Chi non può o non vuole inserirsi viene lasciato ai margini, escluso e, come spesso avviene, criminalizzato: i giovani sono un problema sociale, praticamente la ragione principale dell'insicurezza che regna nel paese; tale minaccia deve essere affrontata e annientata attraverso azioni di "pulizia sociale"¹.

Del resto, cosa ci si può aspettare da un governo che, per voce della sua vicepresidente, Roxana Baldetti, così dice ai giovani in occasione della commemorazione del Giorno Nazionale e Internazionale della Gioventù 2012: «Qual è l'unica malattia che voi avete ora? Quale è? Avete una malattia? Sì, l'avete! L'ho avuta anch'io, anche il Presidente l'ha avuta, però si cura, si chiama gioventù?»

Se guardiamo alla storia del Guatemala, ci rendiamo conto che sono sempre stati i giovani a sostenere le grandi lotte di emancipazione. Salvador Allende affermava: «Essere giovane e non essere rivoluzionario è una contraddizione anche biologica».

¹ La *pulizia sociale* è un meccanismo di repressione, selettiva o individuale, diretta verso individui o gruppi considerati molesti e disprezzabili, con l'obiettivo di impaurirli o/e sterminarli. Viene esercitata da gruppi armati legati allo Stato o che agiscono con il suo consenso, complicità, appoggio e tolleranza.

Le azioni di "pulizia sociale" hanno i loro precedenti nelle pratiche degli squadroni della morte e dei gruppi paramilitari del passato recente. Le esecuzioni extragiudiziarie vengono giustificate dinanzi all'opinione pubblica come regolamento di conti tra le *maras*, accentuando la problematica giovanile in un'ottica di "giovani contro giovani".

Un atteggiamento di passività – soprattutto quando si tratta di uno dei settori più vivi, aperti, attivi della popolazione – è funzionale al sistema che li usa, politicamente ed economicamente, come elettori più o meno passivi di una democrazia formale, come forza lavoro a buon mercato e senza diritti, come "merce" da vendere, comprare, sfruttare, ostacolando la possibilità di migliorare la loro condizione di vita.

In tale ottica, naturalmente, non ci si preoccupa della loro educazione e, tanto meno, di prepararli come soggetti attivi della società per impedire che gli attuali processi che tendono a trasformare la realtà e la struttura del Guatemala acquistino maggior spessore.

La gioventù guatemalteca è immersa in un processo in cui, da una parte, alcuni gruppi di potere cercano di conservare il sistema attuale, lasciando che il Guatemala affondi sempre più nella corruzione e nel degrado; dall'altra, invece, molti gruppi, organizzazioni, comuni cittadini si prefiggono cambiamenti profondi e lottano per una società giusta, equa, libera, aperta, pluriculturale e democratica.

In Guatemala si sta cercando e mettendo in atto la strategia per riprendere il cammino nella via dello sviluppo e qui i giovani possono dare un grande e decisivo contributo.

E lo Stato – questo grande assente, per non dire ostacolo – ha l'obbligo di togliere tutto ciò che impedisce il raggiungimento di tale obiettivo.

Un'illusione, forse, ma non si potrà fermare la storia per sempre.

La povertà e le scarse opportunità stanno segnando ampi settori della popolazione con una serie di problemi che impediscono la formazione di adolescenti e giovani con una visione democratica e di pace, poiché i loro più elementari diritti sono costantemente violati e la cultura di violenza si estende a tutta la società.

L'energia e l'apertura al nuovo, proprie dell'adolescenza e della gioventù, permettono di rispondere a qualsiasi proposta verso pratiche positive, ma è anche facile essere manipolati in situazioni negative.

Si parla di apatia, diffidenza, delusione e immobilità che, alla fine, è un modo di esprimere il loro disinteresse e rifiuto per la partecipazione politica... ma nello stesso tempo si deve parlare anche di autoritarismo, imposizione, manipolazione e demagogia.

gia da parte di vasti strati della società, soprattutto di chi esercita potere politico ed economico, perpetuando uno status socio-politico elitario e di esclusione secondo la "tradizione" di potere, a tutti i livelli, propria del Guatemala.

Anche i mezzi di comunicazione, nazionali e internazionali, ricoprono un ruolo fondamentale nella creazione dell'ideologia dominante.

Attualmente hanno come strategia fondamentale il consolidamento di un modello neoliberale, il processo di globalizzazione di mercati e privilegi, i trattati di libero commercio, ignorando la necessità di favorire cambiamenti sociali che permettano la riproduzione della società in parametri di uguaglianza, la costruzione di modelli civili basati sulla giustizia sociale, la riduzione dell'enorme distanza tra ricchi e poveri.

La tendenza dei mass media è utilizzare i problemi che affliggono la gioventù, usando tinte sensazionalistiche, facendo uscire la parte peggiore della gente, al fine di generare maggior vendita di giornali e riviste e maggior audience nei programmi radio e televisivi.

Non esistono, in ambito istituzionale, programmi di prevenzione e attenzione diretti a risolvere i problemi che colpiscono i giovani e che, in molti casi, li spingono a commettere fatti di violenza e delinquenza. Al contrario, i programmi dello Stato guatemalteco destinati a porre fine alla violenza, vengono applicati come politica di "sicurezza sociale".

Questi piani sono essenzialmente orientati alla persecuzione indiscriminata di adolescenti e giovani con determinate caratteristiche fisiche, culturali, etniche, socio-economiche, dimostrando così che nella struttura di governo e nei settori politici e di potere si privilegia la visione repressiva come politica di sicurezza che, nel caso guatemalteco, ha il suo fondamento nello Stato contro-insurrezionale consolidatosi dal 1954.

Alla fine degli anni '80, abbiamo conosciuto direttamente le conseguenze di questa politica: la "cura" dei ragazzi che si drogavano (i cosiddetti huelepega che inalano la colla) nelle colonias marginales di Città del Guatemala, era una raffica di mitra della polizia agli incroci delle strade... un fatto quasi quotidiano a El Limón, una delle zone più pericolose, che conosciamo bene perché abbiamo condiviso alcuni progetti con le persone che vi vivevano.

Questo non si fa più così palesemente (tutto da discutere per quanto riguarda metodi più "discreti") ma è impossibile che tutto ciò non abbia lasciato traccia nella vita di giovani e meno giovani.

Non si deve poi dimenticare il ruolo degli Stati Uniti.

La politica del governo statunitense in materia di sicurezza definisce le politiche nazionali della zona meso-centroamericana, partendo dal fatto che nella regione si è rafforzata la dipendenza economica con la firma dei Trattati di Libero Commercio, che hanno reso gli USA "soci economici" e, quindi, con il "diritto" di imporre un'agenda di sicurezza emisferica per cui le loro principali preoccupazioni diventano le principali minacce, soprattutto per i paesi più vicini.

Gli Stati Uniti, in alleanza e cooperazione con i governi centroamericani, hanno stabilito accordi per combattere le maras come un fenomeno unicamente criminale, scartando ogni possibilità di affrontare il problema in una visione sociale e di opportunità di sviluppo, con proposte di reinserimento nella società.

Molte di queste politiche, decise in coordinamento con l'ambasciata nordamericana, seguono criteri di discriminazione sociale, etnica ed economica contro questa "minaccia" alla sicurezza nazionale. Si dà, quindi, carta bianca per operazioni e interventi di controllo e di repressione, che giungono a livelli di vero e proprio terrorismo di Stato.

Per sicurezza pubblica si intende il diritto di tutte le persone che costituiscono una società, di svilupparsi, individualmente e collettivamente, in un ambiente di pace in cui nessun fatto individuale o collettivo deve minacciare i diritti umani (in primo luogo il diritto alla vita e all'integrità personale), i diritti civili, politici, sociali ed economici. Spetta a tutte le strutture, organismi, istituzioni dello Stato proteggere le persone e assicurare la loro sicurezza.

I problemi di sicurezza o insicurezza sono direttamente collegati all'inadempienza di tale impegno da parte dello Stato e di chi ne gestisce l'amministrazione. Quando non viene rispettata questa funzione, si produce un vuoto che viene riempito da gruppi clandestini, dal crimine organizzato, da tutti coloro che vedono nell'ingovernabilità la possibilità di realizzare i loro interessi politici ed economici, a

scapito di migliaia di cittadini ai quali non si permette un'esistenza sicura e normale e che vedono calpestato il loro diritto alla vita.

Purtroppo, per la debolezza dello Stato e l'eredità della politica contro-insurrezionale applicata dai successivi governi nel quadro del conflitto armato interno, in Guatemala si continuano a violare i diritti più elementari della popolazione e molte volte è lo stesso Stato che serve come mantello di impunità per fatti criminali.

Come in altri paesi latinoamericani, la gioventù è l'anello principale nella trasmissione della vulnerabilità da una generazione all'altra, ripetendo la po-

vertà di reddito, la precarietà lavorativa, la mancanza di opportunità, ecc...

È urgente e assolutamente necessario migliorare la dinamica educativa di oggi e il collegamento con il mondo del lavoro di domani.

L'educazione è lo spazio privilegiato su cui intervenire per arrestare la riproduzione intergenerazionale della povertà, si registrano, invece, progressi estremamente insufficienti e inadeguati: devono essere i giovani di questa generazione a rompere questa eredità o sarà sempre più difficile colmare ingiustizia e inequità.

ASOCIACION DE JOVENES GENERADORES DE JUSTICIA Y PAZ - GEDEJUS Y PAZ



Il **GRUPPO di VICTOR** ha continuato le sue attività e presenza praticamente in tutto il territorio guatemalteco¹, nelle differenti modalità: incontri,



riflessioni, scambi, spettacoli, contatti con realtà di esclusione, ricerca di situazioni di vulnerabilità per riuscire a aiutare, secondo le loro possibilità, a risolvere i problemi più gravi e urgenti.

Collabora con l'associazione anche l'*Universidad San Carlos*. Oltre all'attività che svolgono i vari gruppi nelle loro comunità, ci sono stati momenti di particolare importanza che coinvolgono la presenza di tutti.

Ne riportiamo brevemente l'Agenda 2014.

Gennaio

Incontro con i leaders di tutti i gruppi per stabilire l'agenda generale, fissare le principali tematiche, analizzare problemi e difficoltà specifiche

Febbraio

Incontro con i genitori per far conoscere l'attività dell'Associazione, promuovere la collaborazione, fare un'analisi della situazione dei giovani in Guatemala e cercare insieme le proposte perché ognuno divenga protagonista nel cambiamento indispensabile per il paese.

Marzo

Incontro di genere sulla tematica: *la dignità della donna* vista nella storia, oggetto di analisi e discussioni e rappresentata anche in forma di spettacolo teatrale



¹ Un'ampia informazione è stata data nell'*Informe duemiladodici-duemilatredici* e, soprattutto, *Informe duemilatredici-duemilaquattordici* della Fondazione Guido Piccini

Aprile

Rappresentazioni musicali, attività ricreative, spettacoli teatrali di strada per presentare in modo semplice e comprensibile problemi, difficoltà, necessità, ma anche possibili soluzioni che vedono il coinvolgimento di ogni cittadino. Tutto nell'ambito e nell'ottica delle tradizioni culturali e sociali del paese



Maggio

Incontro con i promotori culturali e organizzativi per una verifica delle attività.

Giugno

Partecipazione dei rappresentanti di ogni regione alla riunione della società civile sulla situazione del paese e per avanzare le esigenze e le proposte discusse nei vari gruppi.

Luglio

Riunione plenaria di tutti i gruppi per definire le varie necessità.

Analisi della situazione attuale del Guatemala su educazione, salute, occupazione, rivendicazioni popolari, ecc...

Agosto

Incontro con le giovani coppie su paternità e maternità responsabile, sessualità, ecc...

Settembre

Escursioni dei giovani in attività diverse: escursioni a spiagge, montagne, rovine archeologiche, scambi di visite, incontri con responsabili di partiti e/o movimenti sociali, ecc...

Ottobre

Incontro plenario dove ogni gruppo dà il resoconto dell'attività svolta in settembre

Novembre

Incontro dei giovani in ogni territorio comunale per scambiare esperienze e conoscere la situazione della zona in cui vivono.

Dicembre

Valutazione delle attività svolte nel 2014



PUEBLOS INDIGENAS

«Abbiamo fatto germinare le nostre idee
per imparare a sopravvivere in mezzo a tanta fame,
per difenderci da tanto scandalo e dagli attacchi,
per organizzarci in mezzo a tanta confusione,
per rincuorarci nonostante la profonda tristezza.
E per sognare oltre tanta disperazione»
da un calendario inca degli inizi della Conquista

«Non permetteremo più che altri decidano a nome nostro»

I popoli indigeni del Guatemala hanno cercato molti modi diversi per partecipare, per far ascoltare la loro voce, per poter decidere, ma altri, di fatto, hanno preso e prendono le decisioni più importanti a loro nome. Non hanno voce neppure presso l'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* – ILO – la cui *Convenzione 169* è uno dei principali sostegni delle rivendicazioni indigene.

Un momento importante in Guatemala è stato un incontro tenutosi nelle vicinanze di Totonicapán che ha riunito 12 etnie, più di mille autorità indigene arrivate da tutte le parti del paese. Sono i rappresentanti dei popoli *k'iche'*, *q'anjob'al*, *ixil*, *q'eqchi'*, *mam*, *kaqchikel*, *poqomchi'*, *achi'*, *poqomam*, *tz'utujil*, *popti'* e *xinca*. Un evento a cui non era presente nessun rappresentante dello Stato e che ha avuto scarsissima (per non dire nulla) eco sui mezzi d'informazione.

Manuel Vail, principale autorità del popolo mam di Huehuetenango apre l'incontro:

«Una grave minaccia è caduta sui nostri territori, una minaccia, che è una vera e propria maledizione, è intorno a noi, nel nostro territorio.

Territorio deve essere inteso come un "essere" e uno "stare" allo stesso tempo.

Territorio come un tutto in stretta interrelazione: aria, cultura, terra, pensiero, sviluppo, vita, acqua, salute, universo, autorità, giustizia, autogoverno.

Le minacce che lo circondano e lo feriscono sono le imprese idroelettriche, i cementifici, le industrie del legname, le aziende minerarie... presenti in largo e in lungo per tutto il Guatemala, nel nostro territorio. Industrie nocive e dannose, cattive, come eserciti che invadono le nostre comunità.

Territorio, per lo Stato, è solo proprietà privata. Per il nostro popolo, invece, è molto di più. Però mai hanno rispettato le nostre decisioni sul nostro territorio».

Nonostante la validità legale della loro forma di autogoverno e, di conseguenza, delle loro decisioni, lo Stato ignora e non tiene affatto in considerazione le consulte comunitarie.

Ma come può uno Stato di diritto, una vera democrazia, ignorare queste riunioni dei popoli, di tante etnie? Come può non tener conto di questi leaders eletti, con piena legittimità, dalle comunità che rappresentano e che si sentono rappresentate da loro? Come lo Stato percepisce, tiene in considerazione la loro partecipazione, la loro esistenza, la loro richiesta di poter decidere, legittimamente e nel pieno rispetto delle leggi del paese, su ciò che essi chiamano "territorio"?

La vita e i processi che regolano i popoli indigeni sono molto diversi da ciò che si vive in altri luoghi. Ci sono peculiari e specifiche normative, modalità decisionali, forme di giustizia, modi per risolvere problemi e conflitti interni... la leadership viene esercitata da autorità elette dagli abitanti della comunità, e le autorità non comandano né presiedono, esercitano la loro qualità

di rappresentanti nei tempi e nei limiti decisi dalla loro gente. Non percepiscono neppure un salario per questo servizio perché, appunto, viene considerato un "servizio" alla loro gente.

Queste autorità ancestrali esistono dinanzi allo Stato? Se esistono, come e cosa rappresentano realmente? Viene riconosciuto il diritto di decidere su se stessi e su un "territorio"?

Dinanzi alla legge, la grande maggioranza di queste dinamiche non vengono praticamente riconosciute. Sono forme antiche, che segnano la quotidianità... nel tempo, di fatto, hanno dato luogo ad una diversa "giurisprudenza".

José Santos Sapón, presidente della Giunta Direttiva degli Alcaldes Comunitarios dei 48 Cantones di Totonicapán, una delle organizzazioni più forti del potere locale indigeno in Guatemala, afferma che «*lo Stato ha bisogno di leggi per poterci riconoscere, ma non noi. La nostra autodeterminazione la stiamo esercitando da prima, da sempre e lo Stato non se ne è neppure reso conto*».

Nella Costituzione del 1985 si parla dei popoli indigeni (soltanto 4 articoli, però) e si promuove la necessità di riconoscere e rispettare la loro cultura, ma non è stata mai redatta un decreto che regolasse l'argomento. Di conseguenza, la legge generale dei popoli indigeni è rimasta senza alcuna normativa e applicazione.

Un altro riferimento importante si trova negli Accordi di Pace firmati il 29 dicembre 1996. L'*Acuerdo de Paz firme y duradera*, comprende dodici accordi sottoscritti dal governo e dall'URNG tra il 1991 e il 1996, tra di questi v'è anche l'*ACUERDO SOBRE IDENTIDAD Y DERECHOS DE LOS PUEBLOS INDIGENAS*¹ firmato a Città del Messico il 31 marzo 1995. Anche se la sua applicazione è ancora lontana, costituisce, però, un riferimento importante per il movimento indigeno e le sue rivendicazioni.

Alcune istanze internazionali hanno svolto un ruolo essenziale nelle questioni etniche, istanze, però, non elette democraticamente e che occupano spazi non di loro competenza che riguardano direttamente i popoli indigeni. Una di esse è l'ILO con la sua *Convenzione 169 sui Popoli Indigeni e Tribali in Paesi Indipendenti*.

Questa Convenzione, presentata a Ginevra in una conferenza internazionale il 7 giugno 1989 ed entrata in vigore nel 1991, ha due postulati basilari: «*il rispetto delle culture, forme di vita e istituzioni tradizionali dei popoli indigeni; la consulta e la partecipazione effettiva di questi popoli nelle decisioni che li riguardano*».

È già qualcosa di significativo... però non rappresenta una vera risposta alle istanze dei popoli indigeni di ogni parte dell'America Latina.

Oswaldo J. Hernández, giornalista guatemalteco, scrive:

«Nel 1996 il Guatemala ratificò la Convenzione 169. In essa l'ILO illuminò certe aree per comprendere alcune questioni sulla vita e la società dei popoli, però nello stesso tempo ne complicò altre. Un esempio, la rappresentatività. Un altro esempio, le consulte comunitarie. L'ILO, un'entità che dovrebbe discutere temi riguardanti il lavoro, affronta problematiche etniche di grande importanza per convalidare la quotidianità, l'autorità e la decisione dei popoli indigeni dinanzi agli Stati che l'hanno ratificata. Perché? L'ILO dice che questa domanda le è stata fatta così tante volte che le risulta naturale rispondere. C'è una risposta "preparata": "Le condizioni di lavoro di questi popoli erano la conseguenza di ingiustizie e pregiudizi profondamente radicati e strettamente legati a questioni più ampie di identità, idioma, cultura, costumi e terre".

Già nel 1957 l'ILO si interessò del tema indigeno per mitigare lo sfruttamento e l'abuso sul lavoro

¹ Vedi Guatemala: a 10 anni dagli Accordi di Pace. Un difficile processo di liberazione, Fondazione Guido Piccini 2006. Chi è interessato può richiederne una copia alla segreteria della Fondazione.

che ricadeva su questi popoli. La Convenzione 107 – la prima sui popoli indigeni in ambito internazionale – si fondava sul fatto che l'unico futuro possibile per i popoli indigeni era la loro integrazione al resto della società. Quasi 30 anni più tardi, il futuro era cambiato e l'ILO fece un passo indietro sul fatto che questa fosse l'unica possibilità. E fu redatta la Convenzione 169».

La questione, però, rimane totalmente aperta se non viene affrontata a livello nazionale e in un'ottica di confronto aperto e costruttivo.

Non è stato stabilito chi e come deciderà in nome delle autorità indigene; non fu sciolto il nodo della "rappresentatività": chi doveva rappresentare i popoli una volta ratificata la Convenzione? Un aspetto così importante non ha ancora trovato una risposta.

L'ILO ammette soltanto tre interlocutori: lavoratori, datori di lavoro e governi... le organizzazioni dei popoli indigeni non possono partecipare, per cui le decisioni vengono prese "a nome loro" senza consultarli.

L'ILO suggerisce che gli indigeni e/o le loro organizzazioni divengano membri delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori... Possono, cioè, essere interlocutori nell'istanza internazionale che ha affrontato la loro problematica, come parte di sindacati o associazioni che rappresentano il mondo del lavoro in generale, ma non come popoli indigeni in quanto tali, con problematiche specifiche. Di fatto, non viene riconosciuta e ammessa la loro realtà che va ben oltre le problematiche del lavoro e investe, con un'ampia cosmovisione, tutti gli aspetti della vita.

E questa è una prassi "normale".

Nel febbraio 2011, l'allora presidente guatemalteco Álvaro Colom (il presidente che si presentava e veniva percepito come il più vicino al mondo indigeno) propose la stesura di un regolamento per le consulte comunitarie che aveva concordato con gli imprenditori, qualche (pochissimi) sindacati e il ministro del Lavoro... dimenticando però di coinvolgere i popoli indigeni.

I loro rappresentanti presentarono un "recurso de amparo", denunciando questo procedimento e le proposte fatte, come lesive dei loro diritti fondamentali, alla Corte Costituzionale che si vide costretta a pronunciarsi: *«Si suspende in forma temporale il procedimiento iniciado dal presidente della Repubblica – autorità impugnata – che ha come oggetto approvare il progetto di regolamento delle consulte».*

I popoli indigeni uscirono favoriti dalla sentenza contro il presidente, ma non si parlò più di un processo normativo delle consulte.

Con il nuovo governo di Otto Pérez Molina ci furono riunioni con l'ILO a cui parteciparono rappresentanti del CACIF – *Comité Coordinador de Asociaciones Agrícolas, Comerciales, Industriales e Financiarías* – (un po' la nostra Confindustria allargata ad altri settori) e i delegati di alcuni sindacati che firmarono una "tabella di marcia" come guida per il governo sulle priorità in materia del lavoro. Tra i temi in dibattito figurava anche la *Convenzione 169*.

Alejandro Argueta, avvocato specializzato nel diritto del lavoro, afferma che *«c'è una crisi di rappresentatività molto grave. I popoli non sono presenti. Chi firma per loro? CACIF, sindacati e governo. Uomini ladinos che si arrogano il diritto di decidere sui problemi che riguardano più da vicino i popoli indigeni... però così funziona l'ILO!».*

Praticamente viene riconosciuta la legittimità delle consulte comunitarie ma non vengono ritenute vincolanti le decisioni prese, a volte all'unanimità o, comunque, ad altissima maggioranza.

Da anni denunciano il fatto che essi non hanno una vera e propria rappresentanza in quanto tali, come popoli indigeni, non hanno spazi di partecipazione propri e legittimi: altri settori, di

fatto, prendono le decisioni a nome loro con un'assoluta esclusione delle loro autorità ancestrali e considerando carta straccia le decisioni di interi popoli che vedono distrutto il loro "territorio" e la loro esistenza.

DIRITTO ALL'IDENTITÀ

Noi, Popoli Indigeni, abbiamo diritto a definire la nostra identità e appartenenza secondo i nostri costumi e tradizioni...

Articoli:

n. 33 della Dichiarazione dell'ONU

n. 2, 3 e 4 della Convenzione

DERECHO A LA IDENTIDAD
Los Pueblos Indígenas tenemos derecho a definir nuestra propia identidad y pertenencia...
Artículo 33 de la Declaración de Naciones Unidas y 2, 3 y 4 del Convenio 109 de la OIT.

DERECHO A LA LIBRE DETERMINACIÓN
Los Pueblos Indígenas tenemos derecho a la libre determinación...
Artículo 66 de la Constitución y 3 del Convenio 169 de la OIT.

DERECHO AL TERRITORIO Y A TODOS SUS BIENES Y ELEMENTOS
Los Pueblos Indígenas tenemos derecho a sus tierras, territorios y recursos que tradicionalmente hemos poseído, ocupado o de otra forma utilizado o adquirido.
Artículos 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19 del Convenio 169 de la OIT y 28 Declaración de las Naciones Unidas.

CONSTRUYENDO EL PODER COMUNITARIO HACIA EL LEGÍTIMO GOBIERNO DE LOS PUEBLOS

CONSEJO DE LOS PUEBLOS MAYA DE OCCIDENTE

DIRITTO ALLA LIBERA DETERMINAZIONE

Noi, Popoli Indigeni, abbiamo diritto alla libera determinazione. In virtù di questo diritto decidiamo liberamente la nostra condizione politica e il nostro sviluppo economico, sociale e culturale...

Articoli:

n. 66 della Costituzione
n. 3 della Dichiarazione dell'ONU

DIRITTO AL TERRITORIO E A TUTTI I SUOI BENI E ELEMENTI

Noi, Popoli Indigeni, abbiamo diritto alla libera determinazione. In virtù di questo diritto decidiamo liberamente la nostra condizioni politica e il nostro sviluppo economico, sociale e culturale...

Articoli:

n. 66 della Costituzione
n. 3 della Dichiarazione dell'ONU

RED POR LA PAZ Y EL DESARROLLO DE GUATEMALA

«Ci sono pochi successi da celebrare in questo 9 agosto 2014, Giornata Mondiale dei Popoli Indigeni, però sottolineiamo qualcosa di molto importante: la determinazione dei popoli indigeni di continuare le loro lotte, di occupare nuovi spazi, di utilizzare le leggi occidentali per reclamare i loro diritti, di rivendicare le proprie autorità e norme, di ricorrere alla ricerca e all'educazione, a non fermarsi neppure un momento nelle loro at-

9 de agosto Día Nacional de los Pueblos Indígenas

iConstruyendo un país plural!

Taka uch'yer yi uyintya' ohir e noj chinam
K'ub'ank' benamit sa' k'li komonil
Ni q'aan jun linamit runojel ruw'ash
Tum tkub' binohel j'un ta'ma ela tibalal
Mak'a Ka attepept elaha-li
Niqanuk' jalajoj ruw'ach amaj'
Wekunagutz lajeera k'eq'eq'

tività di trasformazione e cambiamento, di essere, cioè coerenti con il *Popol Vuh* che invita ad agire in modo che “nessuno rimanga indietro”.
Per cambiare il nostro futuro dobbiamo lottare nel presente!».

E questo hanno deciso di fare...

Organizzazioni indigene e contadine si riunirono a Iximche, Tecpán, Chimaltenango, per comunicare la loro intenzione di costituire un organismo politico proprio allo scopo di vegliare sui loro diritti, proporre l'agenda che per decenni li ha ignorati e, soprattutto, permetta di partecipare alle elezioni generali del 2015.

PROPOSTA POLITICA DEI POPOLI **Assemblea Consultiva dei Popoli** **Iximche, 26 novembre 2014**

*«Siamo qui riuniti nel Centro Politico Maya Kaqchikel, Iximche, rappresentanti dei differenti Popoli del Guatemala e oggi, insieme, abbiamo preso una decisione politica importante, la decisione consiste che nelle prossime elezioni generali del 2015, **PARTECIPEREMO CON IL NOSTRO PROPRIO PROGETTO POLITICO**, porteremo al Congresso della Repubblica la difesa del nostro territorio, la difesa della Consulte Comunitarie e l'applicazione ed esigenze delle convenzioni internazionali sui diritti dei Popolo Indigeni. **QUESTO È UN PROCESSO VERSO UNO STATO PLURINAZIONALE, QUESTO È UN PROCESSO DI LIBERA DETERMINAZIONE NELLA PRATICA**, libera determinazione in difesa della vita, in difesa del territorio, sfidando modelli economici, come il modello neoliberale. Questa è la **DECISIONE POLITICA** presa oggi in questa **ASSEMBLEA CONSULTIVA** nel centro politico maya kaqchikel, Iximche. **È IL TEMPO DEI POPOLI**».*



Autorità indigene di diverse comunità alzano le loro varas, simbolo del potere riconosciuto dalle loro comunità



Mujeres Indigenas

«Non è sufficiente che noi donne indigene ci integriamo in spazi già strutturati: come inserirsi in un mondo che è già pensato? in una situazione di democrazia debole?

È d'obbligo pensare. Che tipo di società vogliamo? Rompere paradigmi per poter pensare in un altro modo.

È necessario continuare a parlare della storia di ieri, ci sono gruppi maya che affermano che non è più necessario, che è successo tanto tempo fa; però se non lo facciamo non riusciremo a comprendere il presente, perché questo paese ammalato che stiamo vivendo ha una spiegazione». *Mujeres Mayas Kagla*

Negli ultimi decenni, il movimento indigeno si presenta come un attore sociale determinante nello scenario politico a tutti i livelli della vita sociale, economica, politica e culturale in America Latina.

Le donne indigene furono sempre presenti in tutti i processi di questo movimento. La loro partecipazione non fu mai marginale. Furono presenti nelle marce, nelle prime file delle manifestazioni, nella lotta, nella resistenza, nell'organizzazione e nella strategia; furono presenti nei negoziati e nei processi di pacificazione in Centroamerica, nelle Comunità in Resistenza del Guatemala, nella marcia storica della Confederazione dei Popoli Indigeni della Bolivia, nella costituzione della Confederazione delle Nazioni Indigene dell'Ecuador... tanto per fare soltanto alcuni esempi.

Partecipazione e autorità rimaste invisibili. La loro presenza nei posti di rappresentanza è stata ed è minima e, sebbene la loro forza e saggezza siano state fondamentali in tutti i processi, non viene ancora considerato e riconosciuto questo apporto determinante.

Negli ultimi decenni, però, il movimento delle donne in Guatemala ha subito profonde trasformazioni. Da organizzazione praticamente concentrata solo a Città del Guatemala e nelle aree urbane più grandi, diretta da donne ladinas, meticce, professioniste, molte legate ad associazioni di sinistra e/o femministe, è divenuto un movimento vasto, "polifonico", diverso e differenziato nel quale si riconoscono – non certo senza difficoltà – donne di spazi locali e rurali, molte di essere indigene maya, alcune garifuna e xinca.

Le donne indigene sono divenute soggetti politici e sociali, dando un grande contributo alla ricostruzione del tessuto sociale lacerato in tanti anni di conflitto, esclusione, ingiustizie...

Il loro movimento è un'organizzazione di vasta esperienza in grado di coordinare e potenziare un processo partecipativo ricco e complesso per dare fondamenta, per sistematizzare e, soprattutto, per identificare le loro richieste e proposte per avanzare nel proprio specifico cammino e nella realizzazione di se stesse in quanto tali.



Le *mujeres indigenas* non vogliono più essere viste come "vittime", ma si proiettano come protagoniste strategiche di uno sviluppo sostenibile secondo il *buen vivir* per tutti i settori sociali.

« Rivendichiamo il nostro ruolo di costruttrici di nuovi modelli per il mondo intero, perché noi possediamo il sapere e la pratica per superare i diritti umani tradizionali. Le donne indigene, che fanno politica nei differenti spazi, superano il limite dei diritti individuali nel proiettare la loro azione sui diritti collettivi.

Superano anche il limite dei diritti umani quando scoprono e rivelano i diritti della natura». Mujeres Mayas Kagla

Le donne indigene hanno diritti che condividono e rivendicano con le donne di tutte le società e culture, ma ne hanno anche specifici che derivano dalla loro condizione come parte di popoli indigeni:

- diritto al rispetto dell'identità culturale del popolo a cui appartengono
- diritto alla loro identificazione come appartenenti a un popolo indigeno specifico
- diritto a non essere assimilate né obbligate ad accettare pratiche culturali estranee e che attentano alla loro identità culturale
- diritto a modificare costumi e tradizioni sociali, culturali, economiche che danneggino la loro dignità
- diritto a recuperare, come facenti parte di un popolo indigeno, pratiche e tradizioni che le favoriscano e riconoscano la loro dignità come donne.

Nell'unione delle forze di base del movimento popolare, la presenza delle donne in gruppi e associazioni che hanno ormai raggiunto confini continentali, è determinante per questa lenta creazione della **Patria Grande** perché, diceva José Martí:

«Le trincee delle idee valgono più delle trincee di pietre».

La spiritualità maya si fonda su quattro principi fondamentali: **la dualità, la complementarità, l'equilibrio, l'armonia** che funzionano per regolare la vita comunitaria.

Nel caso specifico delle relazioni di genere, Ana Láinez, guida spirituale del popolo ixil, spiega così l'importanza di questi quattro valori:

«Noi popoli indigeni non accettiamo l'individualità come base della nostra cultura. L'obiettivo dell'equità di genere non è creare due persone indipendenti e separate in competizione per i loro diritti e libertà personali. Anzi, siamo coscienti delle nostre differenze e rispettiamo la dualità tra la notte e il giorno, la pioggia e il sole, l'uomo e la donna. Noi (uomini e donne) non siamo gli stessi, però dobbiamo essere trattati con uguaglianza e rispetto reciproco all'interno delle nostre differenze, al fine di integrarsi reciprocamente gli uni agli altri nelle nostre forze e debolezze.

L'obiettivo finale del diritto all'equità di genere (o di qualsiasi altro diritto) non è la libertà e l'autonomia individuale, ma l'equilibrio della comunità, deve nessuno è troppo forte né superiore, né troppo debole o inferiore».



¡Por el Derecho a Defender Nuestros Derechos!



Comunità indigene e contadini guatemaltechi sconfiggono la Monsanto

«È una grande vittoria per i popoli e una sconfitta per le transnazionali».

«I popoli maya, xinca e garifuna sono usciti finalmente vittoriosi».

«Quando si parla di stabilire norme che privatizzano la nostra biodiversità, si parla anche di sterminio di culture. È un nuovo genocidio, un nuovo etnocidio».



Comunità indigene e contadini guatemaltechi ottennero la sospensione di vari articoli sulla semina e coltivazione di OMG e continuarono a fare pressioni per ottenere l'abrogazione totale della legge. La legge, che difende gli interessi dell'impresa statunitense Monsanto (e di altre simili), è

sinonimo di povertà e limita le possibilità di produzione nei settori agricoli.

Sotto la pressione di organizzazioni indigene, contadine, ambientaliste il 4 settembre 2014 il Congresso del Guatemala abrogò, "per urgenza nazionale", con 117 voti a favore e 111 contro gli articoli più discussi della *Ley de Protección de Obtenciones Vegetales*, che decretava i diritti di proprietà di sementi, approvata il 10 giugno 2014.

La legge, conosciuta come *Ley Monsanto*, permetteva di brevettare per 25 anni nuove qualità di semi, aprendo un forte scontro con la comunità indigena e contadina. La sua approvazione avrebbe colpito profondamente la loro produzione e, di conseguenza, la loro stessa vita perché esiste un sistema naturale di trasmissione di semi da parte del vento, animali, acqua che è impossibile controllare per cui si rischia la "contaminazione" di tutti i semi con quelli geneticamente modificati per cui, come è successo in USA e in Canada, le imprese, per legge, possono chiedere ai proprietari dei terreni "contaminati" il pagamento di "diritti" sui semi brevettati da queste compagnie.



La legge mette in pericolo la sicurezza alimentare, porta alla criminalizzazione del mondo contadino e può accendere la miccia di conflitti sociali nell'ostacolare l'accesso alle fonti primarie di alimentazione. Inoltre, apre la strada per rendere possibile la registrazione di qualsiasi specie conosciuta, per cui contadini e comunità indigene in futuro potrebbero dover pagare per il diritto di seminare sementi che hanno utilizzato per tutta la vita.

Secondo le organizzazioni della società civile, la legge, che difendeva i diritti di proprietà intellettuale delle nuove varietà di semi, favoriva le grandi imprese a scapito del mondo contadino e delle libertà individuali, violando i diritti dei popoli.



Di fatto la legge rappresenta una privatizzazione delle risorse genetiche del paese per cui il mondo contadino rimane sempre più vulnerabile dinanzi alla speculazione dei prezzi, la scarsità di produzione e la crisi alimentare.

Il 1 settembre, 120.000 guatemaltechi di 82 comunità indigene, insieme a sindaci, contadini e abitanti di ogni classe sociale manifestarono il loro ripudio della *Ley Monsanto*.

«Per la legge, i diritti di chi presenta il brevetto sono prioritari al diritto dei popoli all'uso libero delle sementi [...]. È questo un attacco diretto alle conoscenze ancestrali, alla biodiversità, alla vita, alla cultura, all'economia contadina, alla cosmovisione dei popoli e alla sovranità alimentare». (Alianza para la Protección de la Biodiversidad).



Stephan Kinsella, avvocato nordamericano, afferma: *«Il caso guatemalteco è un esempio di come i cosiddetti accordi di "libero commercio" – sia bilaterali che multilaterali – nascondano quasi sempre misure protezionistiche, come le norme degli Stati Uniti sulla proprietà intellettuale a beneficio di imprese statunitensi e multinazionali, come la Monsanto, o, tra le altre, per Hollywood, l'industria della musica, o l'industria farmaceutica».*

Honduras

All'impresa bananiera *Las Tres Hermanas* e ad altre 12 aziende fornitrici di Chiquita è stata ritirata la certificazione di *Rainforest Alliance Certified*¹ e non possono esportare la loro produzione con questa certificazione perché ritenute colpevoli di violazioni sistematiche dei diritti sindacali e del lavoro.

La denuncia è stata presentata dal *Sindicato de Trabajadores de la Industria del Banano (SITRAINBA)*.

«È un risultato molto importante della lotta sindacale. È la prima volta che si verifica una decertificazione nel settore bananiero su denuncia di organizzazioni sindacali. Si tratta di un precedente storico che non si potrà più cancellare» (Germán Zepeda).

il dibattito è ancora aperto, la reazione del mondo imprenditoriale locale e straniero è forte e grande è il suo potere... ma sono queste difficili vittorie, per quanto piccole possano apparire, a difendere la libertà dei popoli e di ogni persona in tutto il mondo.



¹ Il programma di certificazione agricola di **Rainforest Alliance** nacque dalla preoccupazione di un gruppo di ambientalisti di vari paesi latinoamericani e degli USA per un uso razionale delle risorse naturali, un trattamento giusto dei lavoratori, la conservazione dell'ambiente. Il sistema di certificazione è obiettivo, trasparente e rispettato a livello internazionale; l'uso del logo apre migliori possibilità di vendita. Una sua decertificazione danneggia l'immagine dei prodotti.

GUATEMALA 1944-1954

DIECI ANNI DI "PRIMAVERA"

Ricorrono nel 2014 i 70 anni dell'inizio dell'unico periodo di democrazia reale vissuto dal Guatemala e i 60 anni del brutale attacco sostenuto dalla CIA che mise fine a un'esperienza democratica e popolare che destò molte aspettative in tutta l'America Latina. Ci sembra importante ricordarne brevemente i momenti più significativi



Dopo un periodo di profonde rivolte e manifestazioni popolari, il **20 ottobre 1944** un gruppo di ufficiali dissidenti, studenti, professionisti, chiamati i *"Rivoluzionari d'Ottobre"*, sostenuti dal mondo del lavoro, rovesciò il governo di Federico Ponce Vaides sostituendolo con una giunta, formata da Jacopo Arbenz Guzmán,

Jorge Toriello Garrido, Francisco Javier Arana, che aprì nel paese un ordine democratico.

Furono poste le basi per istituzionalizzare la rivoluzione democratica, fu convocata un'Assemblea Nazionale Costituente che redasse una nuova Costituzione, approvata il 13 marzo 1945, per creare le istituzioni e convocare elezioni libere; si allargò il diritto di voto e si creò un sistema pluralista, solo un mese e mezzo dopo la caduta di Ubico c'erano nel paese 10 partiti politici e 9 candidati presidenziali.



La Giunta Rivoluzionaria convocò le elezioni generali per il mese di dicembre del 1944. Il risultato fu la vittoria di José Arévalo Bermejo, rientrato dall'esilio in Argentina, con l'85% dei voti, che prese possesso il 15 marzo del 1945. Fu il primo presidente eletto dopo il 1931, gli anni della dittatura di Jorge Ubico.

Furono introdotte numerose riforme e create istituzioni di servizio sociale, come, ad esempio, il Codice del Lavoro, l'Istituto di Previdenza Sociale (Istituto Guatemalteco de Seguridad Social-IGSS), il Ministero dell'Economia, la Giunta Monetaria, la Sovrintendenza della Banche e la Banca Nazionale di Guatemala.

L'educazione pubblica ebbe un forte impulso, soprattutto all'interno del paese, e ci si preoccupò di superare l'analfabetismo degli adulti che nel mondo indigeno raggiungeva il 95%. Nel 1950 si promulgò la Legge Nazionale dell'Educazione secondo i principi universali sostenuti dall'UNESCO; l'Università San Carlos ottenne la sua autonomia e si aprirono nuove facoltà; si promossero istituzioni artistiche e accademiche, musei, scuole d'arte... il tutto per introdurre i cambiamenti necessari per modificare le condizioni strutturali ingiuste, disuguali, escludenti e discriminatorie del paese.



Nel suo discorso di consegna dei poteri, Arévalo affermò: *«Sono convinto che la Repubblica del Guatemala può governarsi da sé, senza sottomettersi a forze esterne è un paese in cui la cultura, la politica e l'economia sono nelle mani di 300 famiglie, eredi dei privilegi dell'epoca coloniale. Ho sentito, con la conseguente indignazione, la pressione di questa forza anonima che governa, senza legge né morale, i rapporti internazionali e le relazioni tra gli uomini».*

Le riforme iniziate da Arévalo furono continuate da Jacopo Arbenz Guzmán, vincitore delle elezioni del 13 novembre 1950.

Arbenz ebbe sempre una posizione ferma in difesa delle risorse naturali, la dignità, la libera determinazione e la sovranità nazionale. Lottò contro i monopoli nordamericani dell'elettricità, le comunicazioni, la ferrovia... Un



altro suo obiettivo era dare in usufrutto la terra ai contadini che la lavoravano, recuperando migliaia di ettari improduttivi. La riforma cercava la modernizzazione e diversificazione del settore agro-zootecnico e l'inserimento del mondo contadino come un attore fondamentale del progresso; nello stesso tempo veniva promosso lo sviluppo industriale e artigianale e introdotti nuovi regolamenti per i lavoratori delle città.

Fu il primo presidente della storia del Guatemala a fissare un'imposta minima sul reddito.

Una delle trasformazioni più importanti fu riconoscere settori sociali lasciati sempre ai margini del discorso politico e culturale, senza alcuna rappresentatività, come cittadini responsabili, con la possibilità di rappresentare se stessi dinanzi alla società e allo Stato. La discriminazione razziale divenne reato perseguibile per legge. Furono cancellati ordinamenti discriminatori e ai popoli indigeni venne restituita la condizione di esseri umani, soggetti di diritti, riconosciuti come cittadini guatemaltechi a tutti gli effetti. Si riconobbe l'importanza del ruolo della donna nella società e nelle comunità. I salari dei lavoratori agricoli furono aumentati e si permise la costituzione di organizzazioni contadine che vegliassero sui loro interessi.



Il progetto di riforma agraria – *Decreto 900 – Ley de Reforma Agraria* – si proponeva di aumentare la produttività delle terre e il livello di vita del mondo rurale, distribuendo ai contadini poveri le terre delle *fincas nacionales*, che rappresentavano circa un terzo del totale della proprietà coltivata nel paese; furono anche registrati i titoli di proprietà dei *campesinos* che non erano mai stati riconosciuti come garanzia di possesso né dal governo né dai grandi proprietari terrieri.



Il tentativo di Arbenz fallì perché, come sempre avviene in America Latina quando si parla di riforma agraria (del resto una delle soluzioni essenziali per porre fine a disuguaglianze, esclusione, vulnerabilità, povertà), la reazione delle classi più ricche fu durissima e a tutto campo. Tra l'altro nelle espropriazioni (dietro indennizzo) di **terre incolte** era coinvolta anche la *United Fruit Company* (possedeva 229.050 ettari, il 6,38% del totale di terre coltivabili e ne utilizzava meno della metà).

La *United Fruit Company* ricorse al presidente Eisenhower, presentando Arbenz come un pericoloso comunista che metteva in



pericolo la libertà e la democrazia per cui il Guatemala rappresentava una minaccia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Lasciarlo continuare nel suo progetto di Stato e di paese avrebbe costituito un esempio dannoso e un precedente per tutti gli altri paesi latinoamericani: non si poteva correre questo rischio.



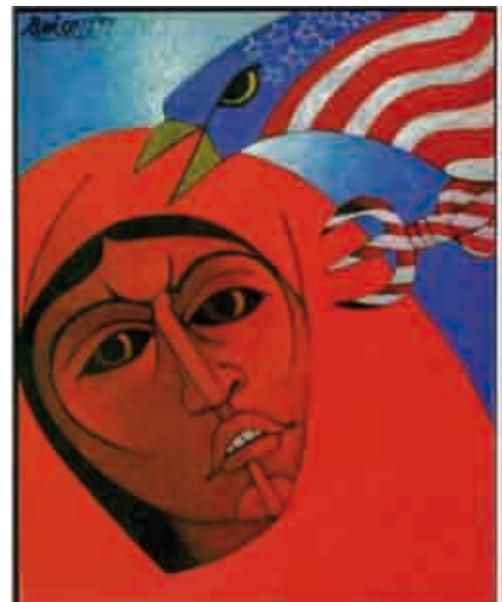
La CIA, con l'approvazione del Dipartimento di Stato, organizzò l'operazione *PB SUCCESS* (Operazione Successo) che consisteva nell'addestramento e finanziamento di un esercito ribelle paramilitare, chiamato *Movimiento de Liberación Nacional*, che entrò in territorio guatemalteco dall'Honduras e, nonostante la difesa dell'Esercito, il forte appoggio popolare e le manifestazioni contro l'ingerenza statunitense, con un colpo di Stato rovesciò Arbenz e pose fine all'unico periodo di

democrazia reale del Guatemala.

I *Berretti Verdi* (le *Forze Armate Speciali degli Stati Uniti – United States Army Special Forces*) si installarono nel paese e addestrarono un esercito costituito dalle forze locali nazionali con l'obiettivo di formare una forza moderna anti-insurrezionale: ne fecero il più potente e sofisticato esercito dell'America Centrale; inoltre crearono e sostennero organizzazioni clandestine paramilitari come la *Mano Blanca* o l'*Ejército Secreto Anticomunista*, che realizzarono ogni tipo di violazione dei diritti umani e una vasta attività di assassinii.

In *Canción de Gesta*, Pablo Neruda canta amaramente questi fatti:

*Oidi in Guatemala fiorire la rosa.
Oidi difendere la terra dei poveri.
I nordamericani incendiari lasciarono cadere dollari e bombe.
Stese la morte il suo sudario, la United Fruit snodò la sua corda.
E così fu assassinato Guatemala in pieno volo, come una colomba.*



La Batalla de Guatemala
Marco Augusto Quiroa - 1997

«Torneremo e torneremo con la memoria, torneremo anno dopo anno e giorno dopo giorno per gridarvi in faccia, con la fronte alta, che siete degli assassini, che siete dei criminali, che siete dei genocidi, che siete ladri della terra e del diritto di questo popolo a vivere in pace. Voi siete traditori, voi avete consegnato le nostre terre alle imprese minerarie, alle compagnie petrolifere, a tutte le realtà che sfruttano il territorio, che oggi lottano centimetro per centimetro contro il popolo del Guatemala nei territori del nostro paese. Qui siamo, qui saremo anno dopo anno, noi e tutti coloro che verranno dopo di noi».

Iduvina Hernández, ottobre 2013



**«Finché ci sarà popolo,
ci sarà rivoluzione»**

Oliveiro Hernández de León

25 ANNI DAL MARTIRIO SALVADOREGNO

Per ricordare un avvenimento che ha segnato profondamente la storia del Centro America, sia in senso politico che ecclesiale, ci serviamo di un intervento di Victor Codina, uno dei fondatori della Teologia della Liberazione, anch'esso gesuita, che ha condiviso le lotte, le speranze e il cammino dei "martiri dell'UCA", e di alcune parole di Ignacio Ellacuría per conoscere il suo pensiero e capire le ragioni di quanto avvenne la notte del 16 novembre 1989.

«Il 16 novembre 1989 l'esercito salvadoregno assassinò brutalmente 5 gesuiti – Ignacio Ellacuría, Segundo Montes, Ignacio Martín Baró, Amando López, Juan Ramón Moreno, Joaquín López y López – la maggioranza professori dell'Universidad Centroamericana José Simeón Cañas di San Salvador (UCA) e due donne, Elba Ramos, che lavorava nella casa e sua figlia, Celina, di 16 anni.

Dopo 25 anni ci interroghiamo sulle cause e sulle conseguenze di questo storico martirio salvadoregno.

A Medellín (1968) e Puebla (1979), i vescovi latinoamericani, nel rileggere il Concilio Vaticano II partendo dall'America Latina, decisero di optare per i poveri.

Nel 1974, la Compagnia di Gesù ridefinì il carisma dei gesuiti come servizio alla promozione della fede e alla lotta per la giustizia e, lucidamente, avvertì che tale opzione avrebbe avuto un costo, si sarebbe dovuto pagare un prezzo. L'orientamento dell'UCA, fin dalle sue origini, fu non solo formare professionisti ma orientarli al servizio dei poveri del paese e alla costruzione di una società più giusta, fraterna e solidale. Nel 1980, mentre celebrava la messa, fu assassinato mons. Oscar Romero, vescovo di San Salvador, un pastore profeta al servizio dei poveri.

Il contesto storico e soprattutto il contatto con i poveri, trasformò questi gesuiti intellettuali di accademia in profeti dei poveri, in discepoli di Romero, veri seguaci e compagni di Gesù.

*Sono passati 25 anni, cadde il muro di Berlino e caddero le Torri Gemelle di New York, siamo passati dalla modernità illuminata alla postmodernità, da Prometeo a Narciso, ci sono nuove sfide e nuovi paradigmi: rivoluzionarie tecnologie di informazione e comunicazione, femminismo, dialogo culturale e interreligioso, teologia indigena e afroamericana, ecologia, ecc... tuttavia risuona ancora la voce di Ellacuría: **farsi carico della realtà, incaricarsi della realtà, caricarsi della realtà, scendere dalla croce i crocifissi della storia, costruire una civiltà non della ricchezza ma dell'austerità e della povertà condivisa, capovolgere il corso della storia.***

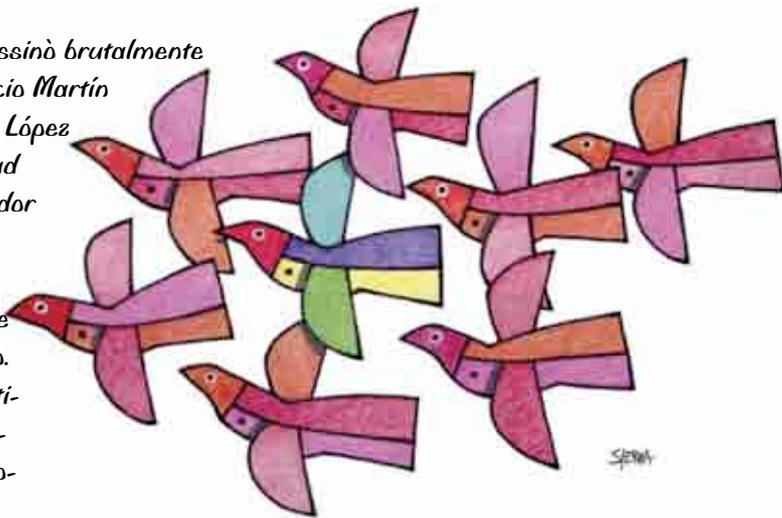
È cambiato anche il clima ecclesiale con Papa Francesco... (...)

In questo contesto l'assassinio dell'UCA non può più essere considerato una conseguenza della loro "ideologia marxista", ma come martirio della sequela storica di Gesù di Nazareth. (...)

Però questo martirio ci interpella. Interroga i centri educativi della Chiesa, scuole e università: si formano semplicemente professionisti competenti perché si inseriscano nello status quo del sistema sociale ed ecclesiale, o si educano per un mondo diverso e per una Chiesa nazarena? Facciamo di tutto perché i cristiani possano dar ragione della loro speranza con ragioni solide, o li lasciamo nella routine della tradizione religiosa di sempre? Ci limitiamo ad insegnare dottrine e norme o iniziamo l'esperienza e l'incontro reale con Gesù?

*Sono passati 25 anni, nella cappella dell'università riposano i corpi dei martiri salvadoregni e nel giardino dove furono assassinati, il giardiniere Obdulio, marito di Elba e papà di Celina, piantò 8 rosai. Queste rose rosse sono il memoriale del loro martirio e simbolo della speranza di resurrezione. **Non lasciamoci mai rubare questa speranza...**».*

Victor Codina



25 AÑOS DESPUÉS

25 ANIVERSARIO DE LOS MÁRTIRES DE LA UCA 1989-2014

«Una Chiesa che non è perseguitata non può essere la Chiesa di Gesù»

«Non è solo questione che il messaggio cristiano abbia come termine preferito i poveri, è che solo i poveri sono capaci di tirar fuori da questo messaggio la sua pienezza. E questo è ciò che afferma la Teologia della Liberazione e questo è ciò che condiziona il suo metodo di far teologia».

«Non qualsiasi lotta per la giustizia è l'incarnazione dell'amore cristiano, però non c'è amore cristiano senza lotta per la giustizia quando la situazione storica si definisce in termini di ingiustizia e di oppressione; da qui deriva l'obbligo che la Chiesa, come sacramento di liberazione, abbia il doppio compito di risvegliare e far crescere la lotta per la giustizia tra coloro che non si sono inseriti in essa e quello di far sì che coloro che già ne fanno parte lo facciamo in una prospettiva di amore. Anche qui l'esempio del Gesù storico è decisivo: nella sua società segnata da conflitti e antagonismi, Gesù amò tutti, però si mise dalla parte degli oppressi, e da lì lottò energicamente contro gli oppressori».

«Il carattere istituzionale della Chiesa, derivato necessariamente dalla sua corporeità sociale, ha esigenze chiare che solo idealismi anarchizzanti possono non vedere. Però questo carattere istituzionale non deve affatto configurarsi, come spesso avviene ed è avvenuto, secondo l'ottica dell'istituzionalità di cui necessitano i poteri di questo mondo per conservare la loro condizione di potenti. Il carattere istituzionale deve essere subordinato al carattere più profondo della Chiesa come continuatrice dell'opera di Gesù».

«La ragione ultima per cui la Chiesa può creare situazioni di oppressione per i suoi stessi figli sta fatto che non si dedica ai più bisognosi seguendo ciò che fu e fece Gesù. Di conseguenza, solo mettendosi al servizio dei più poveri ed esclusi può demondializzarsi e, ormai de-mondializzata, smetterà di cadere in tutti i difetti naturali dell'organizzazione e del potere chiuso su se stesso».

«Mitigando e spiritualizzando alcune parti del Nuovo Testamento, si pretende non escludere nessuna persona, però in alcun modo si può negare la preferenza reale di Gesù. La totale dedizione di

Gesù ai poveri, i suoi attacchi ai ricchi e ai dominatori, la scelta degli apostoli, la condizione dei suoi seguaci, l'orientamento del suo messaggio, lasciano ben pochi dubbi circa l'opzione e la volontà preferenziale di Gesù».

«La Chiesa dei poveri non è quella che, essendo ricca e costituendosi come tale, si preoccupa dei poveri; non è quella Chiesa che, stando fuori dal mondo dei poveri, offre loro generosamente il suo aiuto. È la Chiesa nella quale i poveri sono il suo principale soggetto e il suo principio di strutturazione interna. Incarnandosi tra i poveri, dedicando definitivamente la sua vita a loro e morendo per loro, è il modo di divenire segno efficace di salvezza per tutti gli uomini. Il punto di orientamento della costituzione storica della missione della Chiesa, per quanto riguarda il suo destinatario primordiale, non può essere un altro. Non si tratta solo del fatto che i poveri rappresentano la maggior parte dell'umanità e, in questo senso, sono luogo primordiale di universalità; si tratta, soprattutto, del fatto che in essi sta particolarmente la presenza di Gesù, una presenza nascosta, ma non meno reale. Da qui deriva che siano i poveri il corpo storico di Gesù, il luogo storico della sua presenza e che siano i poveri la "base" della comunità ecclesiale».

«Tutto ciò colloca la Chiesa latinoamericana in una posizione difficile. Da un lato, le porta persecuzione, come portò persecuzione sino alla morte allo stesso Gesù: la Chiesa latinoamericana e, più esattamente, una Chiesa dei poveri, deve essere convinta che in un mondo storico in cui non sia essa stessa perseguitata dai potenti, non c'è predicazione autentica e completa del messaggio di Gesù; di conseguenza, se non ogni persecuzione è segno e miracolo certo dell'autenticità della fede, la mancanza di persecuzione da parte di coloro che detengono il potere, in situazioni di ingiustizia, è segno, alla lunga irrefutabile, della mancanza di autenticità evangelica nell'annuncio della loro missione».

Ignacio Ellacuría



Departamento Ecuménico de Investigación - DEI -

«Siamo una comunità di ricerca e formazione con visione ecumenica e latinoamericana in dialogo con movimenti sociali e popolari della regione e con intellettuali organici. Il nostro compito è dare a questi soggetti elementi di analisi critica della realtà che rendano possibile un'azione trasformatrice, nella prospettiva del pensiero sociale critico, delle teologie di liberazione e dell'educazione popolare. Abbiamo creato una rete – in continua crescita – di organizzazioni, centri e attori sociali nella costruzione di una società alternativa, solidale, equa, includente ed ecologicamente sostenibile, I VALORI a cui ci rifacciamo sono: la vita di tutte e di tutti e l'integrità della natura - opzione per i poveri - dialogo ecumenico e interreligioso - interculturalità - solidarietà e speranza - responsabilità».

La Fondazione collabora, da quasi 30 anni, con il DEI su tre settori

settore **informazione**

1

- in sostegno alla **pubblicazione** di riviste, libri, documentazione su varie tematiche, strumenti di dibattito prezioso per gruppi, associazioni, movimenti, scuole ed università, comunità indigene... dell'America Latina; questo materiale viene richiesto in tanti paesi del mondo per approfondire la conoscenza delle tematiche culturali, sociali, politiche, economiche, religiose... nel dibattito attuale in un'ottica specifica e innovativa come è quella della realtà latinoamericana.
- il DEI pubblica i testi dell'*Observatorio Internacional de la Crisis* con cui la Fondazione opera fin dalla sua costituzione

settore **formazione**

2

- **Seminari di formazione** per leaders del movimento popolare latinoamericano, in particolare il *Seminario de Construcción Colectiva* su *Decolonizzazione dei saperi: soggettività e lotte di emancipazione in America Latina e Caraibi*. L'obiettivo è generare conoscenze ispirate alla teoria sociale critica, le teologie della liberazione e le lotte dei diversi popoli dell'America Latina e dei Caraibi per favorire la costruzione di proposte di trasformazione sociale in organizzazioni popolari e indigene come soggetti di cambiamento e di proposte nuove



3

- Sostegno a incontri e conferenze su tematiche specifiche, nel 2014 in particolare sulla problematica di **genere** in un'ottica nuova e legata alla visione indigena e latinoamericana.

Conferencia
Emancipación y reciprocidad en la sociedad contemporánea: Reflexiones desde el feminismo comunitario

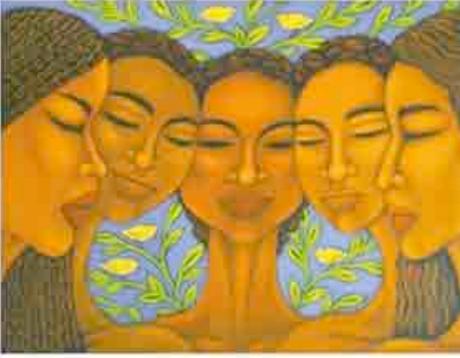
Lorena Cabnal, Guatemala
feminista comunitaria maya-xinka

Martes 28, 4:00 pm
Auditorio CIDE, Universidad Nacional



En el marco del Taller socio-teológico del Departamento Ecuamérico de Investigaciones (DEI) y del Proyecto Debates sobre feminismo del Centro de Investigación en Estudios de la Mujer (CIEM-UCR)

FEMINISMO Comunitario



Una propuesta cosmogónica, espiritual y política para la construcción plural de un mundo nuevo

Conversatorio con **Lorena Cabnal** (Feminista Comunitaria Maya-Xinka)
Modera **Nioe Viquez** (Investigadora DEI/ Docente e investigadora UCR)

Miércoles 7 de mayo
6:00 pm
Auditorio de Estudios Generales, UCR

Invitan:



No se puede descolonizar sin despatriarcalizar



Descolonización del feminismo y despatriarcalización

Conversatorio con **Julieta Paredes**, feminista comunitaria, en el marco del Seminario de Construcción Colectiva del DEI.

Fecha: Jueves 25 de setiembre
Hora: 5 pm
Lugar: Sala 1, Audiovisuals,
Biblioteca Luis Donato Tinoco, UCR





Derechos Humanos Sin Fronteras – DHSF – è un'organizzazione del Perù che fa parte del movimento per i diritti umani, nell'ottica della teologia della liberazione, per la promozione e la difesa della vita, dell'ambiente, riconoscendo e valorizzando la diversità culturale. Ha iniziato l'attività il 13 marzo 2013.

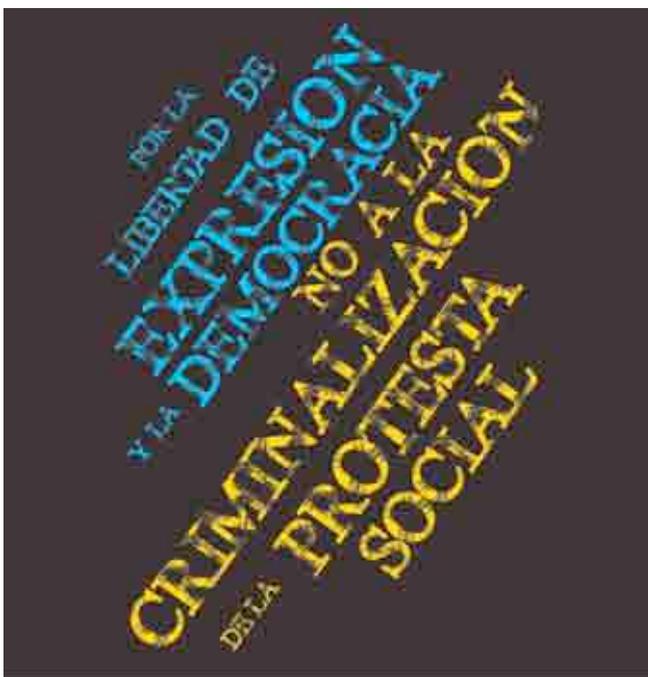
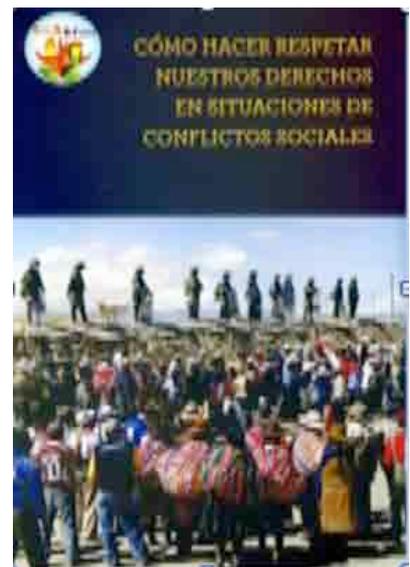
È presente nelle province alte del Cuzco, dove sviluppa attività socio-economiche che appoggiano i processi e modo di vita delle comunità contadine. In particolare dà un sostegno all'azione giudiziaria in difesa dei leader indigeni nei processi intentati dalle multinazionali minerarie.

Il 24 ottobre ci è giunta, tramite uno dei suoi rappresentanti, José Ramiro Llatas Perez, ex stagista di master in Fondazione, la richiesta di collaborare con la loro associazione in sostegno ai loro progetti.

« Innanzitutto grazie per la vostra disponibilità a collaborare con noi . sarebbe importante sostenerci nella difesa legale che stiamo facendo ad alcuni leader sociali della popolazione indigena denunciati e sotto processo per difendere il loro territorio e le loro acque: corrono il rischio di essere condannati tra 8 e 20 anni di carcere. In Perù stiamo

vivendo in un contesto di criminalizzazione della protesta sociale contro i leader che lottano per un ambiente sano nel rispetto della loro cultura.

Pubblichiamo una rivista dove si analizzano varie questioni attuali su aspetti politici e sui diritti umani. Usciranno diverse pubblicazioni sulla criminalizzazione della protesta sociale e un video documentario sul diritto all'acqua e al territorio di un popolo indigeno».

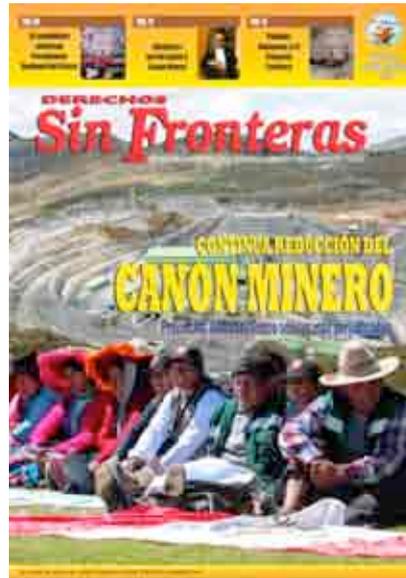


"La protesta pública es una de las formas de ejercicio del derecho de reunión y de la libertad de expresión y permite garantizar el buen funcionamiento del sistema democrático. Por ello, las expresiones contra proyectos o políticas gubernamentales, lejos de ser una provocación a la violencia, son propias de cualquier democracia pluralista".



© 2013. Todos los derechos reservados. Publicado por el Centro de Estudios y Promoción del Desarrollo de la Universidad de Cuzco. En el Perú. El contenido es de uso personal.

indigene e popolari per il rispetto dei loro diritti e della loro cultura.



collaborazione e contatti con centri culturali latinoamericani

Continuano naturalmente le varie attività con le realtà con cui collaboriamo da tempo, in particolare



Se c'è un diritto ad essere informati in modo veritiero, c'è anche (e forse soprattutto) il dovere di informare in modo veritiero e a tutto campo.

È questo l'obiettivo dei

QUADERNI DELLA FONDAZIONE GUIDO PICCINI

Vogliono essere la "memoria" scritta delle idee, del cammino, del sentire culturale, politico e morale della *Fondazione* di fronte alle problematiche della storia attuale, il suo sforzo e la sua tensione ideale perché un nuovo mondo sia possibile e la solidarietà diventi il valore che salva e unisce l'umanità in un'unica famiglia. Inoltre, vogliono essere uno strumento di diffusione del dibattito in atto alla ricerca di analisi, nuove risposte e soluzioni per uscire da un sistema-mondo che esclude la maggioranza dell'umanità.

QFGP 001

Renato Piccini, *Teologia della Liberazione. Una riflessione profetica*, 2008

QFGP 002

Renato Piccini (a cura), *Teologia della Liberazione. La voce dei suoi teologi*, 2008

QFGP 003

Wim Dierckxsens, *La crisi mondiale del XXI secolo. Opportunità di transizione al postcapitalismo*, 2009

QFGP 004

Observatorio Internacional de la Crisis, *La grande depressione del XXI secolo. Cause, carattere, prospettive*, 2010

QFGP 005

Renato Piccini-Paola Ginesi, *Memoria di un cammino di solidarietà. Dalla carità alla giustizia*, 2010

QFGP 006

Pablo Richard, *Memoria del Movimento Storico di Gesù*, 2011

QFGP 007

Renato Piccini-Paola Ginesi, *La dignità del lavoro tra crisi del sistema e nuove alternative*, 2012

Supplemento al QFGP 007

Renato Piccini, *La dignità del lavoro tra crisi del sistema e nuove alternative - il dibattito -*, 2013

QFGP 008

Renato Piccini-Paola Ginesi, *Il potere e la paura. La violenza del linguaggio neoliberale*, 2014

QFGP 009

È in preparazione il IX Quaderno su *La critica del potere nella società globale*

SOLIDARIETÀ POLITICA

La nostra solidarietà ha avuto sempre come obiettivo una "rivoluzione" intesa come cambiamento radicale di un sistema-mondo che emargina la maggioranza dell'umanità e tenta di distruggere culture, civiltà, cosmovisioni non funzionali al Potere.

Sempre... perché l'attuale crisi viene da lontano e dall'incrocio di cause diverse, non è nata improvvisamente, per caso, ma è stata preparata in lunghi anni, senza far troppo rumore, per non creare sospetti e di conseguenza reazioni, denunce, conflitti. È un processo pianificato in ambito politico, culturale, economico... a cui si può rispondere efficacemente solo con un progetto alternativo ben pianificato in campo politico, culturale, economico...

Ma per prima cosa dobbiamo decidere "come".

Per "sovertirlo" - cioè capovolgerlo - in forma "radicale" - cioè dalle radici - è necessario fare una scelta di campo, mettersi dalla parte di qualcuno "contro" altri...

Una scelta che noi abbiamo fatto tanti anni fa, e che continuiamo a fare, in forme e modalità diverse secondo le differenti esigenze e fasi storiche.

Negli anni '70 c'era ovunque un grosso fermento... era impossibile non lasciarsi coinvolgere; era impossibile non capire che il futuro passava dalle risposte date alle lotte di liberazione di tanti popoli, più o meno lontani da noi geograficamente e culturalmente, ma vicini negli ideali indispensabili perché la storia realizzi un mondo a misura d'uomo, dove non sia proibito o "illegale" essere liberi, dove il futuro non appaia come una minaccia, dove il sorriso dei bimbi apra le porte alla speranza.

Così abbiamo scelto, prendendo in mano il pezzetto di storia che ci apparteneva e di cui eravamo responsabili, un "pezzo" che diveniva sempre più grande e i cui confini coincidevano con il mondo delle lotte per la giustizia, la libertà, l'uguaglianza...

È la solidarietà divenne uno dei pilastri essenziali del nostro cammino.

Ma quale solidarietà?

La risposta a quei fermenti, oscurità, conquiste faticose richiedeva una solidarietà politica... un camminare insieme verso utopie e prassi condivise.

Verranno dopo, in seguito alle richieste dei nostri compagni della prima ora, i progetti che hanno offerto preparazione agricola e apprendistato di un mestiere, che hanno costruito scuole, centri di formazione, case, villaggi, pozzi, ambulatori, servizi essenziali...

Verrà più tardi questo tipo di solidarietà (senza mai però abbandonare quella "politica", anzi incrementandola) via via che la situazione andava cambiando e si doveva costruire una "quotidianità" nel segno di giustizia, pace, libertà, riconciliazione dopo i lunghi anni della *violenza*...

Un cammino mai compiuto, che non vedrà mai un punto d'arrivo definitivo ma dove abbiamo vissuto cambiamenti profondi, impensabili.

La scelta di oggi, la presenza nella sede della Fondazione di giovani *richiedenti asilo politico* fa rivivere le tappe di questo percorso e ne è una logica conclusione, o meglio un diverso momento di uno stesso modo di essere presenti e di "fare storia" secondo i segni che ogni tempo ci invia.

La Fondazione Guido Piccini è nata come veste giuridica di un'esperienza iniziata nei primi anni '60...

Tra le mura di questa casa hanno vissuto, discusso, ricercato, prese decisioni, giovani, e meno giovani, appartenenti a gruppi di impegno politico radicale per una profonda trasformazione della società italiana, vista però, già

allora, nella prospettiva del mondo globale.

La lotta contro ogni forma di dittatura ci ha visto sempre in prima linea negli anni '60-'70, quando in Italia le forze reazionarie e neofasciste tendevano, anche attraverso le stragi, alla conquista del potere con la solita logica della paura e della necessità dell'"uomo forte" per la "sicurezza" di ogni cittadino e delle istituzioni.

A Brescia, dopo la strage di Piazza Loggia, partecipammo in prima persona alla nascita della Fondazione C. Trebeschi, iniziando così un percorso politico-culturale di educazione democratica tra i giovani delle scuole (qui si stampavano fascicoli e libri, si tenevano incontri e dibattiti...), subendo pure un processo per direttissima da parte dei giudici impegnati nel processo della strage.

Via via che esuli politici delle varie dittature latinoamericane, soprattutto Cile, Uruguay, Argentina, Brasile... arrivavano sempre più numerosi in Italia, la casa si aprì alle loro esigenze per incontri, dibattiti, momenti di riposo... offrendo uno spazio dove si potessero sentire sicuri e liberi di pensare e costruire i loro piani di lotta.

Imparammo così, attraverso chi aveva messo in gioco la sua vita perché tutti avessero vita in pienezza, la vera storia di un continente che da anni era al centro della nostra attenzione, divenuto sempre più parte della nostra geografia culturale-politica, da cui eravamo (e siamo) sicuri sarebbe venuta una "primavera" per tutto il mondo e per la stessa Chiesa di Roma...

Si potrebbe fare un lungo elenco, ricordiamo solo alcuni momenti tra i più significativi.

Nel gennaio del 1980 ospitammo per un mese la direzione del *Partido de los Trabajadores* argentino. Arrivarono in clandestinità, alcuni correndo un grave pericolo. Avevano bisogno di incontrarsi in un luogo sicuro e tranquillo per discutere sulle problematiche a cui dovevano dare una risposta, per rinnovare le cariche interne, per decidere un eventuale rientro.

Venivano dai tanti paesi dove li aveva portati l'esilio, alcuni avevano ancora sul corpo i segni delle torture dei generali argentini...

Ci colpì la profonda gioia del ritrovarsi vivi, pur nella nostalgia della lontananza dalla loro terra.

Trovarono qui il posto adatto per discutere e confrontarsi, per riaffermare, insieme, la determinazione della lotta e trovare i mezzi per contribuire e costruire/ricostruire un paese nuovo.

Eleggeranno segretario Roberto Guevara, il fratello del Che, e decideranno di rientrare in Argentina... sapremo poi che molti di loro furono uccisi, messi in carcere... altri continuano ancora, in altre trincee, quello stesso impegno per la verità, la giustizia, la libertà...

Ospitammo rappresentanti del movimento popolare e di resistenza del Centroamerica... qualcuno cominciò a definire la nostra casa "la casa della solidarietà".

Provenivano da tanti paesi dell'America Latina e Centrale,

donne e uomini, alcuni molto giovani, altri - i più - il volto segnato da lunghi anni di ingiustizia, dolore, lotta... ma

tutti negli occhi la determinazione della consapevolezza dei diritti del loro popolo

persone semplici che condivisero, con parole scarse, il peso di una storia, che non è riuscita a piegarli, e la forza con cui rivendicavano il proprio posto nel mondo

intellettuali "organici" con il loro popolo, i quali, facendo tesoro della sua saggezza e chiarezza di analisi, l'aiutavano a capire meglio ed a trovare gli strumenti migliori per rivendicare diritti, per dar forma ad un diverso modello di società, per portare avanti un progetto di vita che coinvolgesse tutte le forze migliori...

rappresentanti di tanti gruppi... sarebbe un elenco lunghissimo: il CUC - *Comité de Unidad Campesina* - del Guatemala (tra i quali anche Rigoberta Menchú, quando il suo nome era sconosciuto); membri della

Coordinadora Nacional de Comunidades Cristianas... la Chiesa popolare salvadoregna che ci ha fatto vivere momenti di grande *alegría* (come dicono loro) e di dolore sindacalisti di tante categorie e provenienze, in particolare *ANDES*, il sindacato degli insegnanti di El Salvador
rappresentanti delle forze rivoluzionarie dell'*URNG* del Guatemala e del *FMLN* di El Salvador, delle *CPR - Comunidades de Población en Resistencia* - della selva dell'*Ixcán* e della *Sierra guatemalteca*...
politici, in clandestinità quelli provenienti dai paesi ancora sotto la dittatura; ministri e ambasciatori del Nicaragua sandinista, soprattutto in occasione del convegno: *Nicaragua, la Nuova Costituzione*...
volti nuovi e uomini e donne che avevamo incontrato in Guatemala, Nicaragua, El Salvador, Messico, Brasile...
la testimonianza di tante donne e uomini che sono venuti a portarci in dono la ricchezza della loro interminabile speranza e che hanno poi contribuito a chiarire la nostra solidarietà, il modo in cui potevamo davvero fare con loro un cammino di giustizia...

È veniamo alla solidarietà politica di oggi, con il gruppo di richiedenti asilo che ospitiamo attualmente nei locali della Fondazione.

Una nuova coscienza per un mondo globale

La *Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo* ha come principale compito quello di realizzare i suoi valori e finalità sapendo leggere la storia dell'oggi nelle sfide future.

Una delle sue finalità fondamentali è la **solidarietà**, oltre ogni frontiera culturale, politica, religiosa, e viverli in una cultura globale – una cultura capace di un dialogo universale – nei valori essenziali della dignità umana.

Ci è stato chiesto di ospitare nei locali della Fondazione un gruppo di richiedenti asilo, persone fuggite da situazioni drammatiche e che stanno pagando duramente la lotta per l'indipendenza, la libertà e la dignità della loro gente.

Ci sembra opportuno fare insieme una breve riflessione non solo sul dovere di questa solidarietà, ma anche sulla ricchezza culturale, sociale, umana che ne può derivare, pure a noi, perché la solidarietà non ha mai un senso unico.

Aprire le porte qui, nella nostra casa, accanto alla presenza che la Fondazione Piccini ha e continua ad avere in terre lontane, è il segno tangibile che la nostra solidarietà non ha confini se non i bisogni crescenti della storia umana.

È ora di alzare la testa, di aprire le finestre e guardare al di là dei nostri confini perché questi confini non esistono più.

È ora di prendere coscienza che il mondo s'è fatto piccolo e le distanze del pensiero, delle proprie storie – singole e di popolo – fanno parte ormai dell'unica storia umana.

I nostri bimbi vanno a scuola e imparano altre lingue, i nostri giovani varcano i confini per conoscere altre forme di vita, tutte le nostre strade sono diventate l'incrocio di varie culture, un tempo lontane e sconosciute.

I valori vanno conservati e arricchiti nel ricordo delle proprie tradizioni, tuttavia il nostro passato, con coraggio, va messo a confronto in un dialogo che può diventare una comune universale ricchezza.

La capacità di incontrarsi con l'altro, con il "diverso" ci permette di cogliere non solo il buono e il bello di un mondo sconosciuto, ma di donare pure noi le conquiste culturali, scientifiche, politiche e i valori laici e cristiani della nostra civiltà.

Non v'è nulla di più irragionevole che creare confini, alzare muri, in un mondo dove le distanze

di ogni genere (geografiche, culturali, religiose, morali, politiche...) sono definitivamente sepolte.

L'incontro con l'altro, con il "diverso", ci permette di mettere a confronto, di misurare i nostri valori con i valori che ogni civiltà, frutto di lunghi percorsi storici, porta con sé.

Nella globalizzazione voluta e creata da un sistema economico per sete di guadagno (più denaro, più profitto e ricchezza) per pochi, si è creato il dogma della competitività che, dal mercato, è passato ad uno scontro di civiltà.

Non si è creata una comunità più unita nella libertà, nella dignità, nella giustizia, così è stata distrutta ogni premessa per un dialogo universale e comune.

In questo quadro nasce la paura dell'altro, del diverso, dell'immigrante, dei "pericolosi" portatori di ogni male.

Si dimentica che la differenza tra buoni e cattivi non passa attraverso il colore della pelle, la lingua, la razza, la religione, la cultura... ma nelle nostre azioni concrete di vita.

Non si è affermata una coscienza universale, ma si è diffuso un assurdo scontro di umanità, uno contro l'altro, che ci ha portato a continue guerre fratricide, sempre più assurde e atroci.

Ogni diversità religiosa, culturale, politica, economica, sociale è causa di odio e di vendetta.

Anche il nome di Dio, di qualunque Dio si tratti, serve non per donare e difendere la vita, ma per uccidere e distruggere.

In questo scenario le élites economiche e politiche costruiscono il potere.

E ognuno di noi può divenire complice del loro gioco e sostegno al raggiungimento dei loro interessi che sono l'esatto contrario delle nostre necessità vitali e dei valori che contraddistinguono una vera e reale civiltà.

Noam Chomsky, linguista e scrittore statunitense, afferma che per fabbricare l'opinione pubblica è necessario impaurire... e per questo è necessario creare divisioni con la paura dell'altro. L'altro, il di-

verso...

E «la paura è sempre un'esperienza individualmente sperimentata, socialmente costruita e culturalmente condivisa» (R. Reguillo).

Non importa se questo "altro" non è tra noi per scelta sua, ma perché ha lottato contro la tirannia, l'ingiustizia – anche quella di cui noi siamo colpevoli, sfruttando i beni, le materie prime dei loro paesi, condannandoli a quella povertà da cui, molti di loro, stanno fuggendo –.

I nostri politici sanno che la paura ha un forte impatto sociale e la usano a dovere:

«La conseguenza di tutto ciò è che si finisce per "temere" gli uni degli altri; ognuno, quindi, è spinto a "marcare" il proprio territorio, le persone "sicure" per lui e ad escludere "altri", sentiti come "diversi" e quindi pericolosi; inoltre si temono tematiche, analisi, situazioni, reazioni, prese di posizioni... che possano creare rischi.

L'informazione crea la memoria (o meglio le "memorie") culturale sulla paura che circola e dà forma all'immaginario collettivo.

La percezione che se ne ricava è l'impressione di insicurezza non più come fatto sporadico, eccezionale, ma come un avvenimento quotidiano, con la sensazione di vivere in una società impotente, minacciata, impaurita, accerchiata, senza controllo, nella quale non vengono prese misure efficaci... da qui deriva la paura verso il "diverso", visto non solo come "avversario" per il lavoro, l'assistenza sanitaria, i servizi comuni..., ma come potenziale autore di ogni tipo di violenza, creando così forme di discriminazione, razzismo, egoismo...»¹.

Non pensiamo che il "diverso" può dare a noi un'umanità più ricca e toglierci dal cuore quell'assurdo egoismo che rende la vita più povera, senza quella ricchezza morale che il nostro sistema, creato sul denaro, ha distrutto?

¹ Renato Piccini-Paola Ginesi, *Il potere e la paura. La violenza del linguaggio neolibérale*, QFGP 008, Fondazione Guido Piccini 2014

Le responsabilità dei cristiani:

i valori del Vangelo e la loro incarnazione nel proprio tempo

Siccome molti di noi, poi, hanno anche il "vizio" di definirsi cristiani, soprattutto pensando che noi siamo figli del vero e unico Dio e gli altri, quelli che vengono a disturbarci, figli di un dio minore, proviamo a misurarci con il Vangelo, l'unico e autentico messaggio di Gesù di Nazareth, il Cristo dei profeti e di tutti i tempi, l'uomo ritenuto da molti uno dei più grandi – se non il più grande – rivoluzionari della storia, se per "rivoluzione" si intende capovolgere situazioni di ingiustizia e di esclusione per un mondo di uguaglianza, giustizia, condivisione, solidarietà...

Il messaggio cristiano è un mandato consegnato agli uomini di ogni tempo.

I contenuti essenziali e fondanti del Vangelo:

a. *Non esiste un Dio dai mille volti... queste immagini di Dio sono create dall'uomo per un assurdo egoismo di potere e falso benessere. Il vero Dio lo si incontra nella giustizia e nell'amore di ogni uomo, fratello nella ricchezza della diversità.*

Nel Vangelo è chiaro che la solidarietà non è più un atto di carità, ma un dovere di giustizia. I confini tra credente e non credente non sono nella "sacramentalità" o partecipazione a varie espressioni religiose, ma nella concreta attuazione dei valori evangelici.

Gesù ribalta i principi della sinagoga e dei suoi sacerdoti:

- non chi dice Signore, Signore... ma colui che fa la volontà del Padre mio (Mt 7,21), un padre che tratta tutti i figli nello stesso modo*
- non chi fa l'elemosina nel tempio, ma chi riconosce, fermo in fondo alla chiesa, la sua povertà morale (Lc 18, 9,14)*
- non chi pratica il sabato, ma chi, in giorno di sabato, dà la vista al cieco (Gv 9), ecc...*

– verranno dall'Oriente e dall'Occidente (Lc 13, 29-30) e in Gesù e nel suo messaggio di umana fratellanza ritroveranno la loro dignità mentre chi non "entra per la porta stretta" sarà lasciato fuori: «voi comincerete a bussare alla porta, dicendo: «Signore, apricil». Ma egli vi risponderà: «Non so di dove siete». Allora comincerete a dire: «Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze». Ma egli vi dichiarerà: «Ovvi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!» (Lc 13, 25-27)

– non il sacerdote e il levita che, nella loro superbia clericale, non soccorrono il bisognoso, ma il samaritano, l'uomo che non riconosce la sinagoga, sarà l'autentico cristiano (Lc 10, 30-36)

– Dio non si venera in nessun tempio, ma in spirito e verità (Gv 4, 21-23)

– si salverà non colui che accumula ricchezza e cerca, nel versare le decime (Mt 23,23 – Lc 11,42), di comprare la terra e il cielo, ma solo chi si fa "compagno di strada" incontra Cristo nel suo cammino.

b. *Il cristiano è fratello di ogni uomo che cammina insieme, mano nella mano, alla ricerca della verità e della giustizia.*

La giustizia è un'esigenza radicale del messaggio cristiano, una giustizia che non è né frutto né commisurata dalle leggi dei sistemi egoistici-morali, ma dal Dio dei profeti e dall'annuncio di Gesù: ama il tuo prossimo come te stesso.

c. *Senza fraternità e amore non v'è salvezza: il samaritano e il giudizio finale (Mt 25, 31-46).*

«Ho avuto fame e mi avete dato da mangia-

re, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». «In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me».

«Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o ma-

lato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». «In verità vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi miei fratelli, non l'avete fatto a me».

Nessun sacramento può sostituire la solidarietà e l'amore al prossimo, vicino e lontano, quel lontano che, ormai, ci troviamo sull'uscio di casa.

La nostra "salvezza" nel tempo e nell'eternità non sta nella dottrina dei dogmi e nell'ufficialità di un rito religioso, ma nel chiaro e inequivocabile insegnamento evangelico, nei suoi valori universali di giustizia e fraternità, testimoniati con la croce: se avete amato, donato, perdonato senza riserve, così il Padre mio farà con voi.

Senza solidarietà non c'è sacramento che ci possa salvare.

Renato Piccini

Settembre 2014



**Alcuni dei "nostri ragazzi"
a scuola di italiano**



Lasciateci parlare di libertà

*Lasciateci parlare dell'immensa terra
E delle anguste strisce su cui noi sgobbiamo
Lasciateci parlare di fratelli e di sorelle senza terra
E di bambini e di bambine senza istruzione.
Lasciateci parlare di tasse e di bestiame e di miseria.
Lasciateci parlare di libertà.*

*Lasciateci parlare di lavoro massacrante
E di fredde baracche lontano dalle famiglie.
Lasciateci parlare di lunghe ore di duro lavoro
E di uomini e di donne mandatili a casa a morire.
Lasciateci parlare di ricchi padroni e di magri salari.
Lasciateci parlare di libertà*

*Lasciateci parlare di ricchi alimenti che noi produ-
ciamo
E di leggi che ci tengono poverile
Lasciateci parlare di crudeli maltrattamenti
E di bambine e di bambini costretteli a lavorare*

*Lasciateci parlare di prigioni segrete
E di percosse e di lasciapassare.
Lasciateci parlare di libertà*

*Lasciateci parlare di cose buone che noi facciamo
E delle dure condizioni in cui lavoriamo
Lasciateci parlare di pass e di pochi posti di lavoro
Lasciateci parlare di capisquadra e di trasporti
Di sindacati, di vacanze e di case.
Lasciateci parlare di libertà*

*Lasciateci parlare della luce che viene dal sapere
E del modo in cui siamo tenuti al buio
Lasciateci parlare dei grandi servigi che possiamo
rendere
E delle poche possibilità che ci vengono offerte
Lasciateci parlare di leggi, di governi e di diritti.
Lasciateci parlare di libertà*

Anonimo

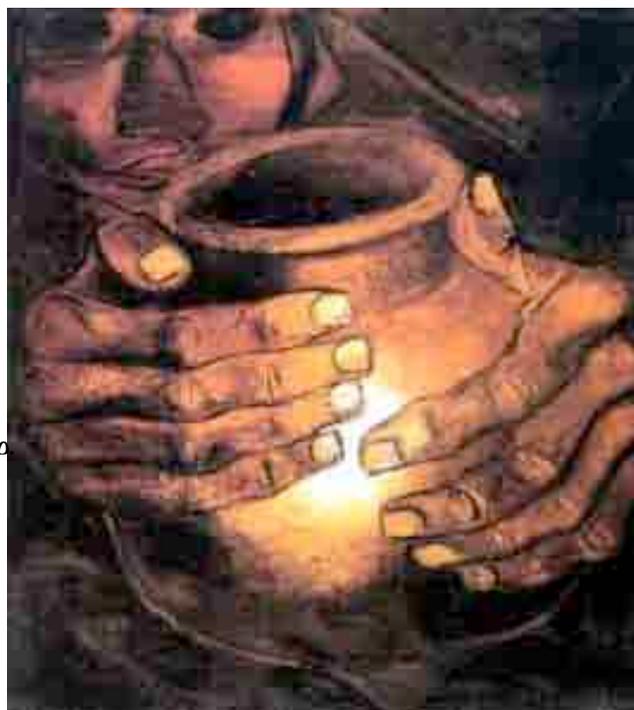
*Auguriamo a tutte, a tutti un anno
di solidarietà, lotta, dubbio e ricerca*



*In questi difficili tempi dobbiamo avere mani forti e sagge
per sostenere le piccole e le grandi cose della vita
per un mondo di pace giustizia amore
dove i sogni che rendono liberi e le utopie che rendono felici
divengano storia e cronaca... per e in ogni uomo, per e in ogni donna.*

le mani e l'argilla

Non abbiamo un piano perfetto e neppure lo vorremmo.
Solo sappiamo che l'argilla è buona ed anche le mani.
Abbiamo uno sciame di progetti
che ronzano fra la realtà e il sogno.
Dobbiamo creare qualcosa.
Sarà qualcosa di solido, forgiato da noi
costruttrici in assemblea permanente.
Sarà qualcosa di bello
che protegga per sempre l'uomo dalla fame
con frutti abbondanti e vari
e lo difenda dal freddo con la stupefatta novità del primo fuoco.
Qualcosa che serva a trattenere i sogni più insoliti
e desideri alati
affinché poi sia possibile seminarli sulla terra
e possano mettere profonde radici
e crescano esuberanti frutti quale prodigio di fertilità.
Stiamo forgiando lentamente
togliendo e aggiungendo pezzi
... poco a poco, a forza di sudori e mani.
Sarà qualcosa di racchiuso
ma al tempo stesso aperto come una corolla sensitiva
sicuramente sarà multicolore
con mille toni allegri
e, siamo sicure, sarà dolce come il miele.
Sappiamo che sarà qualcosa di fluido e penetrante
affinché circoli come sangue nuovo, furioso, allucinogeno
e scoppi
 ci inondi
 trabocchi
sino a farci saltare oltre i nostri limiti,



perché l'uomo nuovo è sulla cima.
Un qualcosa di nostro che al sentirlo
ci permetta di dormire tranquilli perché il
domani è certo...

...Insomma un assurdo divino
una saggia follia organizzata e possibile
un moto perpetuo che si crea e ricrea.
Ah! ma quante mani sono necessarie!
Non vuoi impastare un poco?

MARIANA YONÜSG BLANCO

IO NASCO DONNA, E BASTA-FONDAZIONE G. PICCINI

Fondazione Guido Piccini
per i diritti dell'uomo onlus
via Terzago, 11
25080 Calvagese della Riviera - BS
tel. 030.601047 / 030.6000038
fax 030.601563 / 030.6000039
presidenza@fondazionepiccini.org



Per versare il **X1000**

nella denuncia dei redditi (senza alcun costo)
indicare il codice fiscale:

CF 93006670173

firmando nel riquadro "sostegno al volontariato,
alle organizzazioni non lucrative"



I contributi possono essere inviati tramite:

- * **BONIFICO SUL C/C BANCARIO: IBAN**
IT 90 V 03500 54080 000000025013
UBI BANCO DI BRESCIA – FILIALE BEDIZZOLE
INTESTATO A FONDAZIONE GUIDO PICCINI
- * **CCP N. 92141118** intestato a
Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo onlus
- * **ASSEGNO NON TRASFERIBILE INTESTATO ALLA FONDAZIONE**
- * **VAGLIA POSTALE INDIRIZZATO ALLA FONDAZIONE**